Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
296
MILANO

8962

IL DON GASTONE DI MONCADA.

BIBLIOTECA

IL DON GASTONE DI MONCADA

Opera Scenica, e Morale

DEL DOTTORE

GIACINTO ANDREA CICOGNINI.

IN BOLOGNA, 1682.

Per Gioseffo Longhj. Con lic. de' Sup.

BIBLIOTECA

BENIGNO LETTORE.

Che trà tutte l'Opere Sceniche de' moderni Scrittori, à quelle del Dottor Giacinto Andrea Cicognini si deua il primo luogo, non v'è pur vno, che ne dubiti, poscia che questo solo hà riportato vniuersali gli applausi. Io però, che non hò altra mira, che di sodisfare alla tua curiosità dopo vscite dall' ombre del torchio alla luce delle Stampe le Fortunate Gelosie, la Forza del Fato, e la Statua dell' Honore, t'apporto adesso il D. GASTONE. E' questa vn Opera, che framischia al dolce de gli accidenti l' vtile della moralità; può ciascheduno riceuerne allettamento, apprenderne documento. Se col solito della tua benignità gradirai il desiderio, che tengo de seruirti, dopo di questa hauerai la Forza dell' Amicitia. Viui felice.

BIBLIOTECA

INTERLOCVTORI.

Don Pietro Rè d'Aragona.
Regina Moglie del Rè.
D. Gastone di Moncada.
Donna Violante Moglie di Don Gastone.
D. Merichex di Buccoì.
Celio Figlio di D. Gastone, e di Donna Violante.
Scappino seruo di D. Gastone.
Odoardo.) Consiglieri del Rè.
Tiberio.)
Porosacco seruo del Rè.
Rosetta serua di D. Violante.
Dame della Regina.
Paggi del Rè.
Soldati della guardia del Rè.
Cacciatori del Rè.
Cacciatori di D. Gastone.

AT-

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Scappino con un Cane in Guinzaglio, e Cacciatore di D. Gastone.

Scap. DOPO tante fatiche è tempo di riposo, e massime douendosi hora fare la Caccia delle saluaticine, o bestie grosse, questa mattina la preda è stata buona, mà però di robba minuta, hoggi bisognerà trattar d'altro, che di bracchi, e di leurieri, mà conuerrà dar al lasso a lor corsi, mano à gli spedi, e fuoco a gli Archibugi, douendosi cacciar Orsi, Lupi, Cinghiali, & Animali cornuti.

Cac. Sì, tuo Padre.

Scap. Come mio Padre.

Cac. Non m'interromper se tù vuoi.

Scap. E tù non attaccar tanto presto in nome del Diauolo, io finisco in cornuti, e tù subito oh; oh.

Cac. Tù pensi subito alla malitia. Voleuo dire, che se tuo Padre hauesse preueduto, che tù douessi hauere tanto gusto nella caccia, non ti hauerebbe mandato alla guerra, ne a seruir Cortigiani, mà auuezzandoti da piccolo sù questo essercitio,

BIBLIOTECA

faresti à quest'hora diuenuto il più brauo cacciatore della Spagna.

Scap. L'amore, ch'io porto à D. Gastone mi fà addattare ad ogni mistero, e quello fò volentieri mi riesce; te Caporale te; cancaro questa bestia hà l'honoratissima fame; se D. Gastone và alla Corte, Scappino in Corte; se D. Gastone và alla guerra, Scappino soldato; se D. Gastone piglia moglie, e si ritira alla Ducea, Scappino lo segue; se lui si diletta della caccia, io diuento cacciatore; & in somma ogni suo gusto appaga il mio volere, e' per dirla confidentemente, l'essermi partito di Corte mi hà passo vna gran felicità, te Caporale te, Diauolo mangia presto costui; ò bel mangiatore.

Cac. Come di me?

Scap Non hò mai visto in viso il Rè d'Aragona, perche subito, che andai alla Corte con D. Gastone m'amalai, & à pena guarito si dette nel Tamburo, e m'auiai al campo; mà credimi pure, che lo star lontano da lui, è vn star lontano dal Diauolo, perche di Rè non hà se non il nome, l'opere son da bestia, e da Tiranno.

SCENA SECONDA.

D. Merichex, Scappino, e Cacciatore di D. Gastone.

D. Mer. GRan inimico è la fame, ò Cielo, quello che auanza ad vna bestia mi serue di viuanda lautissima.

Cac. Hò sentito ancor io à publicare lodi à rouescio di S. Maestà, e noi possiamo ringratiare il Cielo d'hauer per Signore il fiore de' Caualieri della Spagna, mentre seruiamo à D. Gastone, e D. Violante sua moglie, che merita più tosto nome di Regina, che di Ducheßa, mà questo animale quando finisce di mangiare.

Scap. Se non finirà lui, finirà il Pane; mi pare che mangi più presto del solito; tò tò, fà l'vltima vè.

D. Mer. L'vltima del cane sarà ogni mia delitia; questo pane così negro mi rende la vita.

Scap. Ah, ah, t'hò veduto, ò Illustriss. Sig. Baron, gu done: Il mio cane non si cura di camerata; a che gioco giochiamo?

D. Mer. Al Gioco della fame; ad vn gioco, che non hà legge.

Scap. Legge, ò non legge, tù hai più dell'Asino, che del discreto.

D. Mer. Permettono le leggi il furto a chi di fame si muore, & è lecito all'huomo rubbare all'altro huomo; Io rubai l'auanzo ad vna bestia, perche sono trè giorni, che non gustai se non herba, e per questo mi sgridi?

Scap. Io non ricerco i fatti tuoi, leuati di quà, e non ti paia poco se me la passo così di leggiero; Ancora non parti? Sù Caporale al ladro, al ladro.

D. Mer. Non t'vbbidisce, è più pietosa la bestia, che non sei tù; mà à ragione mi vuoi

dare in cibo al Cane, perche proprio del Cane è il rodere l'ossa.

Scap. Non hò visto vn ladro il più morale di questo; horsù via all'andare, che quà non vogliamo guidoni, ò vagabondi. A chi dic'io, ò là?

SCENA TERZA.

D.Gastone, D. Merichex, Scappino, e Cacciatori.

D.Gast. COn chi gridi Scappino, che c'è di nuouo?

Scap. Grido con costui, che scema la prouisione al vostro fauorito, non hauerai à far meco adesso, mà con il Sig. Duca; bella creanza; hai ragione, che sia sopragiunto, che si bene gli habiti, che non vengono dal sarto, adesso ti voleuo spianar le costiture con quest'asta.

D.Gast. E tu pouero huomo, che porti in tua difesa?

D. Mer. E che poss'io dire? hò errato, perche tolsi quello che mio non era: Il vostro seruo gettaua il Pane à questo cane, io vinto dalla fame, e ben trè volte gli trassi il cibo, parte ne mangiai, parte qui ne conseruo, questo che hò presso di me, se voi così comandate, son pronto à restituirlo, quello che io mangiai, eccoui il petto, di colà lo trahette, ò faccia il vostro ferro quello, che deue per l'offesa fatta per causa del digiuno. Sono trè giorni, ò Si-

gnore, son trè giorni.

D.Gast. Non più, troppo intesi. Scappino, in qual scuola apprendesti l'arte della crudeltà? oue imparasti la Dottrina della Tirannide? Se nella Reggia d'Aragona fosti ammaestrato in così fatti errori, sappi, che la mia Ducea è luogo solo oue s'esercita la pietà. L'antica tua seruitù ti sottrahe al mio sdegno, la pouertà è amica del Cielo, chi la deprime è schiauo dell'Inferno. Vanne al Palazzo, metti all'ordine il mio Leardo, & essendo tornata Donna Violante dal Giardino delle fonti, le dirai, che presto farò ritorno per andare alla Caccia delle fiere: sù presto, à chi dich'io?

Scap. Vado Signore, mà non vorrei....

D.Gast. Partiti dico, e senza più parola obbedisci.

SCENA QVARTA.

D.Gastone, e D. Merichex.

D.Gast. ACcostati pouerello; sono trè giorni, che non gustasti cibo?

D. Mer. Trè giorni, ò Duca, questo volto così pallido, la fi uolezza della voce, la debolezza di queste membra, che furono va tempo così valorose, e robuste, ve ne faccino fede.

D.Gast. Trà la viltà di quegl' habiti parmi scoprirui nobiltà di pensieri; il pallore di quel viso porta seco effigie non volgare; trà

trà le miserie di costui si conosce ricchezza di generosità; l'affanno nel parlare non opprime la maestà del concetto. Ascolta, chi sei? oue nascesti? come quà ti ritroui.

D. Mer. Non vorrei, ò Signore, che la miserabile historia de' miei funesti accidenti turbasse le delizie dell'anima vostra, che nel resto, il narrar la mia tragedia mi darà doppio contento, l'vno perche vi vbbidisco, e l'altro perche il raccontare i suoi trauagli à Prencipe Generoso è di sollieuo al tormento.

D Gast. Narra i tuoi successi liberamente.

D. Mer. Preparate l'orecchie ad ascoltar rouine, non dirò gl'occhi al pianto, perche gl'occhi de'grandi non sono soggetti à tal passione, ascoltate. D. Merichex di Buccoi io sono, Anselmo il sicuro à me fù Padre.

D. Gast. Voi D. Merichex di Buccoi? Copriteui Caualiero, vn figlio d'Anselmo il più valoroso guerriero della Spagna?

D. Mer. Quello son io.

D. Gast. Perdonatemi, ò Signore, se così con voi rozzamente hò parlato, e vi prego à compiacerui di narrarmi i vostri accidenti.

D. Mer Fù mio Padre trà i più fauoriti del Rè di Francia, e giuocando vn giorno trà Caualieri in Corte, fù souerchiato di parole, il zelo di sua riputatione preualse al rispetto, onde per suo riscatto tirò vno schiaffo à chi l'offese. Solleuossi la Corte, ma a lui fu dato campo di fuggir l'ira del

del Rè; li conuiene perciò ritirarsi à Nauarra, colà s'inuaghì di bellissima Dama, la quale benche fosse per auanti da altro Caualiero desiderata, à lui diuenne Consorte, a me Matrigna, perche i Parenti di quella anteposero il valor di mio Padre, alle ricchezze, & alla giouentù del Riuale: Stauasi mio Padre con la Sposa godendo il suo bello, felice si viueua, mà questa felicità veniua intepidita dal freddo di Gelosia. S'inferma Anselmo, a sè mi chiama, io colà veloce n'andai, mi vede, e tra morto, e viuo così mi disse. D. Merichex, amato figlio, sento chiamar quest'alma a vita migliore, la raccomando al Cielo, & a te raccomando l'honore; sembromi oltraggio, che tal ricordo gli vscisse di bocca, volsi risentirmene, me lo negò, poi soggiunse. D Merichex, D. Elisabetta è mia Consorte, bella a marauiglia, pudica al pari d'ogn'altra, l'amò Donzella vn Caualliero, ella li corrispose honestamente in effetto a me si sposò, queste mie nozze furono cagione di discordia trà il Caualiero, & i parenti d'Elisabetta, mi ha sempre amato, come marito, hò creduto al sicuro, che il nodo maritale scioglieste l'anima di lei dall'affetto del Riuale; ma dubito, che la mia morte non dia vita all'amore antico; temo, e non senza cagione, che al campo dell'essequie del marito non succeda il fulmine di tradimento; sospetto, che dall'arido de miei cipressi, non vsorga il

verde di mal nate ſperanze; Sotto le ceneri de gli habiti vedouili dubbito ſi naſconda vn fuoco diuoratore. A te mio diletto, a te mio figlio l'honore di caſa noſtra raccomando, ne ti chiamare offeſo ſe ciò ti dico, già che non per raccomandarti l'honore, ma per adattarti a pericoli, in tal guiſa ti parlo. Qui tacque il Padre, e fiſſando nel mio volto i ſuoi ſguardi grauidi di pianto, mi ſtringe la mano con quella forza, che la langu dezza le permette, io giuro obbedirlo con quelle voci, che tenerezze di figlio mi concedo. Spira il Padre, io reſto in vita, conſolo la matrigna, ella mi ringratia, ò Dio, ò Duca, ecco le rouine, ecco i precipitij; chiude gl'occhi il Padre, gl'apre il figlio, oſſeruo le attioni d'Eliſabetta, moſtrando il lieto del volto, ma l'animo era inſoſpettito da l'altrui perfidia, che più ritorno inaſpettato, vicino a notte al Palazzo, dimando d'Eliſabetta, mi dice vna Dama tremando, che al Guardiano di ſuo Padre ne era gita a diporto, io di colà veniuo, ſcopro la bugia della Dama, vado alle ſtanze d'Eliſabetta, fracaſſo le porte, con l'amico la ritrouo, ed in vece di rimproueri, armo la mano, e con quattro colpi di ſtileto toglio a loro due la vita, & a me vn infinità di vergogne; ritrouo la Dama parimente l'vccido, dall'Erario del Padre prendo le più pretioſe gioie, ſanguinoſo mi parto, vendicato mi fuggo, giunſi alla corte di Portogallo, racconto que-

queſto ſucceſſo al Rè, colà parue, che la fortuna mi porgeſſe le chiome, l'afferro, ſi ſollieua il mio ſtato; ma che? aura troppo feconda, traſporta il nauiglio della mia felicità allo ſcoglio dell'inuidia, ſi rompe il legno, ſi ſommergono le grandezze, io naufragante rimango, nuoto per l'Egeo delle diſgratie, pur ne riporto la vita, laſcio la Corte, parto dal Regno, mi rinſeluo, e per vie notturne fuggo gli ſtrali di ſorte nemica, m'aſſaliſcono i maſnadieri, mi ſpogliano, mi rubbano quanto meco di pretioſo potei condurre, donandomi queſt'habito d'vn vile, che poco dianzi haueuano denudato, mi laſciano la libertà, ſeguo l'incerto camino, non trouo perſone a chi dimandar lo poſſa, viuo trè giorni d'herbe, bruo acque turbate, vengo alla voſtra Ducea, vinto dalla fame, ſottraggo il Pane al voſtro Cane, il ſeruo mi ſgrida, voi il ſeruo ſgridate, mi chiedete di mia conditione, io per vbbidienza a voi la racconto.

D. Gaſt. Don Merichex non haurebbe cuore in petto, chi non ſentiſſe pietà de' voſtri accidenti, auuerſa fortuna può ben tormentar il corpo, ma non turbar l'animo di ben nato Caualiero, quale voi ſiete: pregoui ad honorare il mio Palazzo con la voſtra preſenza, colà meco ne verrete, oue potrete rinuigorire le ſtanche membra con il cibo, e con il ripoſo, ed a voi ſtà l'eleggere dalla mia Guarda robba quegli habiti, che più vi aggradiranno, e

che

che se non saranno eguali al vostro merito, saranno almeno porti da amica mano; vi giuro da Caualiero, e d'amico, che stimo sommo fauore il riceuere la vostra persona, e se mi fosse lecito dirlo, direi, che per tal cagione stimo la mia ventura le vostre sventure.

D. Mer. Duca, voi mi chiamate amico, acciò non possa dire d'esserui seruo, come amico dunque vengo, e come tale vi supplico a darmi la mano degna di sostentare lo Scettro del Mondo, e ch' io baci quella fronte degna d'esser adornata da Regal Diadema.

SCENA QVINTA.

D. Violante, e Roserta.

Ros. O Via Signora, allegramente, può far la vita mia, à voi non mancano diletti, delitie, vestiti, seruitù, fonti, giardini, e che sò io; ma di quando in quando vi date in preda al dolore, che parete il ritratto della malinconia.

D. Viol. Eh.

Ros. Eccola lì, ò via torniamo à casa, che ben v'intendo.

D. Viol. Oh Dio, oue non è D. Gastone mi rassembra vn Inferno, le delitie tormenti, il diletto la morte.

Ros. O fos' egli vn bambino, che non credo, temereste tanto; di che hauete paura?

D. Viol. E di che non deuo temere, mentre non lo miro; il Cielo mi congiunse a Don Ga-

Gastone, e con effetti di Diuina potenza transformò l'vno nell'altro, anzi di due cori formando vn solo, & vnita l'anima mia a quella di D. Gastone, ne seppe formare vna sola: questa proua perfetto gioire, perche è immortale, ma perche stà racchiusa in questo carcere terreno, se stà lungi da lui non s'ha da dolere?

Ros. E perche dunque lo lasciate ire alla caccia?

D. Viol. Il valore di D. Gastone vso alle battaglie, & all'Armi, non se ne deue stare racchiuso ne i confini delle mie voglie, che di femina sono; l'animo auezzo all'honorate fatiche si và ingannando con seguir le fiere, e così trapassando dalle guerre alla caccia, non s'anneghitisse frà l'otio, ch'è nemico mortale di generoso Caualiero.

Ros. E voi che state a fare? perche non andate seco, fate a mio modo, vestiteui da huomo, pigliate vn cauallo, saltateui sopra, armateui, e seguitatelo, che a questo modo non vi vedrò così mal contenta.

D. Viol. E questo farei, quando a lui gradisse; ma sappi, che questo mio breue dolore, al fine è tutta gioia, perche godo tanto nel riuederlo dopo breue lontananza, che l'anima mia presaga di queste felicità, nutrendosi di quella speranza, sospira sì, ma perche sospirando consuma quel tempo, che è il mezo tra l'acquisto, e la perdita della vista di D. Gastone; fe-

ſteggia, gioiſce, e ſi felicita.

Roſ. Tant'è, tant' è, voi ſtate mal da vero per diruela.

D. Viol. Spoſo, anima mia, mio bene, Don Gaſton mio.

Roſ. E doue ſifugge Signora, doue correte? Sì appunto ha veduto il marito lontano vn miglio, e non ha ſaputo ſtare alle moſſe, come fugge, vella la, l'hà pur giunto, vedi come l'abbraccia; poueretta non gli vuol bene, ma l'adora. Adeſſo poſſo ire a mio bell'agio, che non è pericolo, che ſi ricordi di chiamarmi. Signora aſpettatemi, vengo, vengo; ſi ha altro che fare.

SCENA SESTA.

Rè Pietro, Odoardo, Tiberio, e Cacciatori del Rè.

Rè. NOn viddi giamai trà foreſte ſelvaggie così fatte delitie. Quì la natura con l'arte garreggia, e l'vna, e l'altra di loro fà mirabil moſtra delle ſue forze. Alpeſtre è il luogo; mà i Palazzi, fonti, & i giardini trasformino la boſcaglia in cittadineſco apparato.

Od. Riguardeuole ſi rende il Paeſe, ed il trapaſſare ad vn tratto dal più folto della ſelua, all'artifitioſo delle fonti, dall'Albergo delle fiere, allo ſcompartimento de' fiori, ſi può chiamare (come poco anzi diſſe la M. V.) vn inneſto marauiglioſo d'arte, e di natura.

Tib. Io ſtauo oſſeruando ſe alcuno appariua per potere (in ordine al comando di Voſtra Maeſtà) dimandar qual ſia il luogo, oue inauedutamente ci ſiamo condotti; mà parmi ſentir gente.

SCENA SETTIMA.

Rè, Odoardo, Tiberio, Cacciatori del Rè, e Scappino.

Scap. IN ſomma, che il Leardo ſia à piè del monte, e ſpediſciti, hò durato fatica à far la pace con D. Gaſtone, e veramente haueuo il torto, perche chi non hà carità è peggior d'vna beſtia, e tanto più che lo ſtracciato è vn Caualiere di gran portata, anzi lui ſteſſo m'hà ottenuto il perdono, tant'è, l'habito non fà diſtinguere le perſone, oh, oh, gran gente.

Rè. Tiberio, intendete, mà non mi paleſate.

Scap. Buon dì, buon dì Signorotti, alla caccia è?

Tib. Alla caccia. Sei tù del paeſe?

Scap. Signor nò, è ben vn pezzo, che habito quà.

Tib. Come ſi chiama il luogo?

Scap. Queſta, Signori garbati, è la Ducea di Villa Reale, e D. Gaſtone è il Signore.

Tib. D. Gaſton di Moncada?

Scap. Quello appunto.

Tib. Si ritroua in queſto luoco?

Scap. Signor sì.

Rè.

Rè. Che fà, che fà D. Gastone?

Scap. A gl'anni passati, terminate le guerre del Rè d' **Aragona** prese per moglie vna tal Donna Violante di Moncada sua Parente con dispensa, e ritiratosi à questo Ducato se la passa con quei gusti, che le concede il paese.

Rè. E bella D. Violante?

Scap. E bella, Signor sì, oh oh, che Diauolo d'interrogatorio bizzaro mi fà costui.

Rè. La bellezza è trono della cortesia, e però essendo bella D Violante, potrò indubitatamente argomentare, che sia anco cortese, non è vero.

Scap. Quanto à cortese, se cortese vuol dir quel ch' io penso, Domine non, Signor nò; è innamorata del marito, l'ama, lo riuerisce, l'adora, & è l' essempio dell' istessa bontà.

Rè. Non fù mai porta di honestà così ben serrata, che con chiaue d' oro non s' apprisse, indarno presumono gl'Acrisij in adamantina rocca preseruare la pudicitia delle Donne, se Gioue in pioggia d' Oro si transforma.

Scap. Otsù, Signori, comandan' altro.

Rè. Perche tanta fretta?

Scap. Per seruire al Padrone, che poco puol stare à venire alla Caccia.

Rè. Chi è il tuo Padrone?

Scap. Don Gastone.

Re. O senti, non si potrebbe vedere Donna Violante.

Scap. Signore, ben ch' io sia vn disgratiato son

son però seruidor fedele di Don Gastone se per interessi meno che leciti mi domandarete di sua moglie, vi dico, che Donna Violante è Dama honorata; e se D. Gastone potesse penetrare, che solo con il pensiero, ò voi che non sò chi vi siete, ò vn Caualiero, ò vn Prencipe, ò l'istesso Rè, pretendessi macchiar d' vn sol neo l' honor suo, li cauerebbe il cuor dal petto.

Rè. Taci galanthuomo, non vi è chi pretenda offendere l'honore di D. Gastone Caualiero così riguardeuole; mà dimmi, perche quì s'è ritirato lasciando la Corte d' Aragona?

Scap. Don Gastone è persona honorata, il Rè d'Aragona non hà altro pensiero, che compiacere à sè stesso. Don Gastone è Caualiero d'azzioni Illustri, il Rè è solo Rè di nome, mà perche pure è il Rè, e mescolando l'autorità Reggia con la Tirannide, e facendendosi vn decotto al fuoco delle opinioni del Mondo scema due terzi dell'huomo da bene, e dell' altro terzo se ne caua vn siroppo di furfante.

Rè. O là, così licentiosamente si parla de' Grandi?

Scap. La verità stà ben per tutto, e và auanti ad ogn' altra cosa, e se voi voleste pigliarla con tutti quelli, che dicono mal di lui, haureste nimicitia con tutto il Mondo.

SCENA OTTAVA.

Rè, Odoardo, Tiberio, Porosacco, e Cacciatori.

Por. TA, tà, tà, tà, tà, ò dal Bosco, ò là dal fiume, e là amici, Villani, Gentilhuomini, bestie, soccorso, aiuto, tà tà, tà.

Od. Non è quella la voce del nostro seruo.

Rè. Concertate con quel Seruo, si che da costui sia creduto per il Rè incognito.

Od. Galanthuomo parlate ne i termini, perche a dirtuela liberamente noi siamo a caccia con la Maestà del Rè d'Arragona, che si è smarrito dietro ad vn Ceruio, e quella che vdisti è la sua voce.

Scap. Oh Diauolo, di gratia non dicesse, e voi Signore in particolare, non dite, che io habbia parlato di lui malamente, perche il Rè è vna bestia da farmi capitar male.

Por. Ta, ta, ta, ta, tà, ò gente di carità aiuto, chi m'insegna la strada, ohimè, ò traditore, così si fà, salua, salua.

Od. Ben venuto V. M.

Por Che cosa è stà cosa.

Od. Taci, habbiamo dato ad intendere à costui, che tu sei il Rè, ti-ni il tenore, frà tanto racconta quello ti è interuenuto.

Por. Chi è il Rè?

Od. Tù sì.

Por. Io sono il Rè, ò buono, oh oh oh, ascoltate

tate, ò miei fedeli, ascolta ancora tù mostaccio di facchino, voi vedeste quel Ceruio, che sboccò a tutta carriera dalla volta della montagna, e come io lo seguitauo tutto arrabbiato, che però mi perdeste, fugge il Ceruio, e si conduce fuori di strada, oue sono due muraglie d'orti strette, strette, & io dietro gridando dalli, piglia, piglia, eccoti incontro à me vn Cacciatore, che non è de' nostri con vn Cane, & vn spontone, e viene contro al Ceruio, che è furbo del Diauolo, il detto Ceruio, che si vede ristretto, hauendo me dietro, fà presto presto i suoi conti, & hauendo più paura di quell'altro, che di me, si volta, e torna indietro, e vien contro di me, io che vedo, che il Ceruio mi segue, m'attacco à fuggire, e lui dietro, io fuggo, e lui dietro, io entro nel bosco, e lui nel bosco, e mi seguita; volete altro, che se non arriuaua quell'altro à farlo vscire dalla strada, che per questa volta toccaua a me ad essere la Caccia. Ma costui chi è?

Scap. Son seruidore del Duca di questo luogo, e suddito di V.M. che hò per mia somma fortuna poterla vedere, e riuerire.

Por. La nostra Maestà, ah, ah, ah, ah, accostateui a noi, godo delle vostre visite, qual è il vostro nome?

Scap. Scappino, Signore.

Por. Ohibò, voi hauete vn brutto nome sentite come suona male, vdite il nostro, Porosacco, sentite, com' è sonoro, fatte-

iu

ui mutar nome, ſe non ch' io vi farò tagliar la teſta.

Scap. Obbedirò la voſtra Maeſtà, quale poi hò creduto ſempre, che ſi chiami Pietro, e non Poroſacco.

Por. Voi dite bene, e quando io ſono nella Città il mio nome è Pietro, mà quando vado in compagnia il nome di Caccia è Poroſacco.

Scap. Se io haueſſi errato chiedo perdono alla Maeſtà Voſtra.

Por. Ti ſia perdonato, anzi vogliamo, che tù venga con noi alla Corte.

Scap. Voſtra Maeſtà ha moglie.

Por. Habbiamo moglie, e conſorte ancora.

Scap. È bella la Regina ſua Conſorte?

Por. Bella ſopra le belle, e del Cielo d'amor lucide ſtelle.

Scap. Se è bella, deue eſſere anco corteſe?

Por. Corteſe sì, & in quantum, cioè i dice, ch' ella. Che coſa hò io a dire a coſtui; voſtra moglie è Donna da bene?

Scap. Non vorrei, che V. M. andaſſe in collera, perche gl' iſteſſi voſtri Cortigiani ſanno così fatte dimande.

Por. Senti Galanthuomo, io in coſcienza non ſono il Rè, e ſono Poroſacco; ſeruo bene il Rè, e ſon huomo di Corte, vt vuulgo dicitur, ſon l'acca Tagliere.

Scap. Qual dunque è il Rè.

Por. Quello è il Rè, e queſta è ſtata vna burla, non ſenti che io sò di ſtalla, che appeſto.

Scap. Oh, quello è il Rè; fammi vna limoſina ti prego, chiedi perdono da mia parte, perche dianzi, non lo conoſcendo hò detto mal di lui.

Por. Ti voglio ſeruire, e poi lui è Galanthuomo, e non ſe la piglia nò. Buon giorno à V. M. queſto puouer huomo mi hà fatto ſuo Ambaſciatore appreſſo Voſſignoria Illuſtriſſima, accioche, ſe non la conoſcendo haueſſe detto la verità ſe li voglia perdonare, queſto è huomo da bene, e promettemo per lui, che non haurebbe detto vna coſa per vn altra.

Scap. Chiedo perdono Signore.

Rè. I grandi non curano l' ingiurie de buffoni.

Scap. Io ſon buffone, ſignor sì, le rendo dunque gratie del perdono.

Rè. Con queſto, che voglio vedere D. Gaſtone, e D. Violante.

Scap. Parlerò à D. Gaſtone.

SCENA NONA.

D. Violante, Roſetta, Rè, e Cacciatori.

Roſ. SIgnora voi correſte troppo, ve l'hò detto vn altra volta, e non mancarebbe altro, che voi pigliaſſi vn mal di punta, e vi moriſſi (il Cielo tolga gli augurij) perche il voſtro marito trafitto dal dolore al ſicuro non vi ſopraiuiuerebbe, fate à mio modo, ripoſateui vn poco.

D. Viol. Douerei volare, e non correre essendo diretta à D. Gastone, dolcissima calamita d'ogni mio desiderio, e come posso trouare il mio male, cercando il mio vero, & vnico bene, e come approssimandomi alla mia cara vita posso incontrar la morte? oh Rosetta, tù pur sai, che senza il mio diletto Consorte non posso trouar vn benche minimo riposo, temendo insino dell'aure istesse, che inuaghite del suo bello non me l'inuolino.

Ros. Se voi foste sposi d'vn giorno, forse non mi stupirei, mà essendo hormai tanti anni, che viuete insieme, io stupisco, come con il tempo s'alimenti, e cresca infinitamente l'affetto, e mi gode l'animo di questo reciproco amore, perche D. Gastone non dice come gl'altri maritati, chi prende moglie, sempre mal hà, mà riconoscendo da voi ogni suo bene, tanto vi brama, che non li par d'hauerui; in somma quanto più andate in là, tanto più ve ne vien voglia, e state tanto vniti, che sarete inseparabili, se è possibile, anco frà l'onde, si che per conseruatione di voi medesimi, io torno ad auuertirui, che non vi stanchiate tanto, e non guardat al desiderio, se la volete durare. Voi hauete visto questa mattina, che io sò, e lo vederete in breue, non dubbitate, habbiate patienza vn poco, perche non voglio, che giunghiate là sudata, e darmi materia di sgridarmi.

D. Viol. Voglio vederlo auanti, ch'ei vadi alla Caccia.

Ros. E non vaccaccia ancora Signora mia, sedete vn poco.

D. Viol. Sò che m'attende, e non partirebbe se prima io là non arriuassi, non voglio ritardare i suoi gusti, son ripossata à bastanza, andiamo di buon passo.

Ros. Se non fosse male io mandarei il Gauocciolo alla Giardiniera, che ci hà ritardate con tenerci trè hore à bada à cor de' fiori, vn altra volta, come si và à corne voglio chiamar Frolla suo marito, che mena le mani, e fà più presto.

SCENA DECIMA.

Rè, Odoardo, Tiberio, Porosacco, e Cacciatori.

Rè. OH Dio, Odoardo, Tiberio vedeste, mirasse, scorgeste il ristretto di tutte le bellezze, i tesori delle gratie, le pompe del Regno d'Amore, ed in somma senza morire non si salisce al Cielo; segua la alcuni di voi, e le dica, che il Rè d'Aragona gli vuol parlare.

Por. Questo è vffitio di noi altri Paggi, Signore adesso vado, dicami V. M. à qual delle due Donne deuo far l'Ambasciata, alla Padrona, ò alla Damigella?

Rè. A quella che è Signora.

Por. O così mi piace, se voleua la Damigella era la mia rouina.

Rè. Come dite?

Por. Nulla, nulla, per voi la Padrona, per

me la ſerua, così và la Giuſtitia, vado vo-
lando.

Rè. Venni, viddi, e perſi, venni à far preda, e fui predato, viddi quella beltade, che in vn punto m'accese, arse, & inceneri, perſi, ò Cielo, perſi il core, è potente vn Rè, dà la vita, e la toglie, mà più potente è la bellezza, che toglie la vita sì, mà per miracolo d' amore la può ridonare; ſon morto, ò miei fidi, tutti gli Scettri, tutte le Monarchie non mi poſſono rauuiuare, mà la beltà di colei è l'vltimo rimedio all'amoroſo mio male.

Od. Tanto è potente amore, quanto prende da noi forza, e vigore, egli frà gli altri vitij, è come Leone frà gli animali feroci, vinconſi tutti con far loro reſiſtenza, queſto ſolo ſi ſupera col fuggire; l' huomo è à guiſa d'Anteo nel lottar con queſt'Ercole fortiſſimo, mentre con la memoria tocca la terra della ſua baſſezza, danneggiato non ne rimane, ma toſto, che dalla vanità innalzar ſi laſcia, ne reſta da quella oppreſſo, e ſoffocato.

Tib. Queſto affetto, che in vn punto nacque, haurà con il natale anco la tomba, arida paglia toſto s'accende, e toſto ſi ſmorza.

Rè. Sete viui, ò morti? ſete huomini, ò ſaſſi? hauete core humano, ò ferino? chi non ama coſtei, poiche la vidde, è morto ſaſſo ò fera, ciaſcuno è dolcemente violentato ad amarla, à me ſolo è lecito il deſiderarla, e conſeguirla, perche lice all'Aquila ſola fiſſarſi al Sole. Sì, sì, ecco il Sole, ecco che ſpunta dall' Oriente di queſta foreſta vn Paradiſo in terra, ecco la terra calpeſtata dalle Deità, ecco la deità che in terra adoro.

SCENA VNDECIMA.

Poroſacco, D. Violante, Roſetta, Rè, Tiberio, Odoardo, e Cacciatori.

Por. NOn poſſo dir altro Signora; il Rè vi vuol parlare, e mi hà detto ch' io vi dica, che venghiate V. S. e la Damigella alla ſua preſenza.

D. Viol. Mà che vuol da me?

Por. Coteſto poi non sò: ſe non voleſſe?

D. Viol. Che coſa?

Por. La mia è vna imaginatione.

D. Viol. Di che?

Por. Che sò io, di gratia V. S non me la imbrogli, andate da lui, già che vi ha veduta.

D. Viol Hà pur detto, che vuol vederme;

Por. Voſtra Signoria, Voſignoriſſima.

D. Viol. E perche non mio marito?

Por. Ohibò.

D Viol. Come dire?

Por. Eh che vuol V. Sig. per vn negotio di grand' importanza.

D. Viol. Per vn negotio di grand' importanza eh.

Por. Non vi voltate à me, che non ci hò colpa io.

D. Viol. Seguimi Roſetta.

Por. Signore ecco la Dama, questa è Donna Violante moglie di D. Gastone, io gli hò fatto l'ambasciata, e l'hò condotta à Vostra Maestà.

Rè. Questa è Donna Violante? che dice? che dice?

Por. Dico V. S. l'haueua fatta venire, Don Gastone, con V.S. haueua da vbbidire all' imaginatione, perche il comando del Rè voleua, anzi che S.M. voleua sapere per negotio importante, quello che Donna Violante con la Damigella, ed io per conto del marito; V.S. parli seco, che saprà il tutto particolarmente.

Od. O valoroso oratore.

D.Viol. Humilmente m'inchino alla M.V. e di souerchio mi chiamo onorata, mentre si degna di comandarmi.

Rè. Duchessa, la mia persona riceue splendore dalla vostra venuta; voi sete moglie di D. Gastone?

D.Viol. Sì mio Signore.

Rè. Valoroso è vostro Consorte, e sete bene accopiati, il vostro Matrimonio hà fatto vn misto di valore, e di bellezza, che miracoloso si dimostra all'vniuerso.

D.Viol. Se alcuna valorosa attione fà risplendere il mio marito, ciò auuiene perche dal Sole della Maestà Vostra li fù compartito vn raggio della sua gratia.

Rè. E della vostra bellezza non dite cosa alcuna, ò Signora.

D.Viol. La bellezza, come cosa caduca, passa, e vien meno.

Rè.

Rè. Perciò è ben metterla in opra auanti languisca.

Por. Così mi piace, à ferri à ferri.

D.Viol. l'iacqui à D. Gastone, eccola in opra.

Rè. O quanti D. Gastoni, mà come vi gradisce questa solitudine?

D.Viol. Non è sola colei, che hà seco vn Compagno datoli dal Cielo.

Rè. Da per voi dunque prendeste marito?

D.Viol. Io non v'intendo.

Rè. Perche voi siete lo stesso Cielo.

D.Viol. Fuggitemi dunque.

Rè. Fuggire il Cielo, e perche?

D.Viol. Perche talhora auuenta fulmini di morte.

Rè. I Rè son Sacri.

D. Viol. Anco i Tempj talhora son fulminati, & arsi.

Ros. Signora, ecco D. Gastone à questa volta.

D.Viol. Seguimi.

Ros. Vengo, vengo.

Por. Buona notte, e buon anno, e buon prò vi faccia.

Od. Ecco gente di quà.

SCENA DVODECIMA.

D.Gastone, D. Merichex riuestiti riccamente, Rè, Porosacco, Odoardo, e Tiberio.

D.Gast. FVgge D. Violante?

D.Mer. Signore non dirò piu solo, che

l'obligationi, che vi deuo mi sono impulse nell'anima con caratteri indelebili, vostra è la mia vita, vostro è D. Merichex.

D.Gast. Mi sete amico D. Merichex.

D.Mer. Sino alla morte giurai d'esserui, e vi sarò lealissimo amico.

D.Gast. Ecco dunque pareggiate l'obligationi, mà che gente è questa?

Rè. Alla comparsa di D. Gastone fugge D. Violante. Ben trouato Caualiero?

D.Gast. O mio Rè, come in queste parti, eccomi a' piedi vostri humilissimo vassallo.

Rè. I diletti della caccia, contro ogni mio credere quì mi hanno condotto.

D.Gast. Quì è il Rè: fugge D. Violante: e che farà?

Rè. Mà voi, come hauete potuto confinare il vostro valore dentro à gli angusti limiti di queste campagne?

D.Gast. I miei affetti, ò Signore, sono stati riuolti à Donna Violante mia moglie, lungi da gli affari della Città, qua trappasso con la mia vita, vita felicissima, talhora con la caccia mi diporto, e ben spesso con la semplicità de gli habitatori; trà canti villaneschi, e balli rustical mi vò consolando, & in fine giungendo lo strale del mio desiderio alla meta di Donna Violante colpisco il segno di perfetta felicità.

Rè. Non è il douere, che il vostro coraggio resti, si può dire, sepolto in queste solitudini, e trà queste delitie; ritornarete con noi alla Corte.

D.Gast.

D.Gast. Non hà dubbio, che V.M. può disporre di mia persona, mà dirò solo dentro a confini di douuta riuerenza, che all'hora quando fù tempo di esporre questo petto alle spade nemiche, che di souerchio orgoglioso s' indrizzauano à danni del Regno d'Arragona non stetti solitario, ne mi pasceuo di quiete, andai, pugnai, e sotto i vostri auspici espugnai, e vinsi.

Rè. Coprite.

D.Gast. Volontariamente esposi questo seno per antemurale della vostra grandezza, e con il sangue de' vostri nemici imporporai il vostro manto, ingemmai la vostra Corona, hoggi non freme Austro di guerra, mà Zeffiro di tranquilissima pace spira per lo Cielo Arragonese, io pure in pace qui me ne viuo prontissimo ad vn sol fiato di tromba guerriera, à spargere di nuouo il sangue per la difesa del Regno.

Rè. Coprite.

D.Gast. Obbedisco alla vostra auttorità, che mi fà degno di tant' honore.

Rè. Il vostro merito sforza l'auttorità: mà chi è questo, che è con voi?

D.Gast. Valoroso Caualiero è questo; Don Merichex fatteui auanti.

Rè. Chi sete?

D.Mer. Don Merichex di Buccoi figlio d'Anselmo il sicuro, a vostri piedi s' inchina.

Re. Conobbi il valore d'Anselmo per fama, fù vero Caualiero, ma come quà vi ritroate?

D. Mer. Per hauere vendicata l'offesa nell' amore, fuggitiuo n'andai, da masnadieri mi furono tolte le facoltà, mi restò la vita, che pure era vicina a lasciarmi, tiranneggiata dalla fame, quà poco meno, che morto errando mi condussi, mà la magnanimità di D. Gastone mi sollenò in questo giorno.

Rè. Alzateui D. Merichex, e con D. Gastone alla Corte ne verrete: che dite D. Gastone?

D. Gast. Dopo i comandi del Rè non resta altro, che l'vbbidire.

Rè. E perche tanto amate D. Violante, con voi la condurrete, presentatela alla Regina mia consorte, acciò con grado di prima Dama nella Corte dimori.

Por. E quì facendo fine à voi mi raccomando.

Rè. Che?

Por. Niente Signore, componeuo vna lettera per mandare à mia Madre al Paese.

D. Gast. O Cielo, che sarà? Signore quanto è di vostro piacere, a me è gloria l'esequire, ne verrò con mia moglie.

Por. E con la Damigella ancora, non è vero Signore?

D. Gast. Oue comandate, ma ben vorrei d'vna gratia supplicarui.

Rè. Dite.

D. Gast. Conseruo in questa Ducea gran quantità d'oro, quale appresso di me infruttuoso rimane, pur troppo mi è noto, che nelle passate guerre l'Errario Regio fu in parte

parte suisserato del suo tesoro, supplico la M. V. si degni per mano d'vn suo seruo riceuere in tributo vn mezo million d'oro, che con douuta humiltà le presenta il più fido Vassallo della sua Corte.

Rè. Superbo è D. Gastone, la sua humiltà è la superbia stessa, conuien simulare. Accetto in buon grado il vostro dono, e perche ne vediate gl' effetti, ecco che ne dispongo, come Padrone; dono à D. Merichex il mezo millione con altrettanto appresso.

D. Mer. Rendo gratie immortali à V. M. di così segnalato fauore, e prego il Cielo, che mi porga campo di mostrare qual sia la diuotione di D. Merichex verso la vostra corona.

Rè. D. Gastone hauete figliuoli?

D. Gast. Vno mio Rè, e Celio si chiama.

Rè. Di che età?

D. Gast. Non ha ancora compito il sesto anno.

Rè. Sarà Celio nostro Cauallarizzo maggiore.

D. Gast. Fauore al certo non meritato, ma vaglia a dire il vero, ò Signore, come potrà così tenera mano reggere il freno di bizzaro destriero? come potrà Celio mio con fanciullesco fianco premerli il dorso? questo è honore, che a sperimentato Caualiero s' aspetta, questa è carica, che all'adolescenza, non che alla puerilità si adatti; Il zelo del buon seruitio di V. M. m'inanimisce a parlare con disin-

terreſſata libertà.

Rè. Fingo, che anco a gl'infanti non ſi conferiſcono honori; Chi adunque giudicareſte habile a tale carica?

D. Gaſt. Già che mi chiede V. M. dico, che giudico proportionata la carica al valore di D Merichex.

Rè. Sia adunque D. Merichex noſtro Caualarizzo maggiore.

D. Mer. O mio Signore

Rè. Non più. D. Gaſtone ci volete riceuere nel voſtro Palazzo?

D. Gaſt. Io non ardiſco ſupplicare la M. V. aggiungo queſti fauori a gl'altri, inuiandomi (con ſua buona gratia) a dar gl'ordini opportuni.

Re. Andate, preſto ſaremo da voi. Addio D. Merchex, molto mi aggrada la voſtra perſona.

D. Mer. Infinitamente ſono tenuto a V. M. la ſupplico de' ſuoi comandi.

SCENA DECIMATERZA.

Rè, Odoardo, Tiberio, e Poroſacco.

Rè. PArtì Donna Violante all'arriuo del marito; quella per renderſi forte più deſiderabile, tutta ſeuera ſi dimoſtra: queſto preſumendo hauerſi in eſtremo obligati con rimproueri, tutto ſuperbo ſi diſcuopre, gl' inditij preſi dal raggionamento del ſeruo tutti ſi ſono accertati. O là.

Od.

Od. Sire.

Rè. Ciaſcheduno ſi ritiri, e voi reſtate Odoardo.

Por. Ed io Signore.

Rè. Taci tù.

Por. Non parlo più per vn anno, e trè dì.

Rè. Sarà voſtra cura trouare Donna Violante, e con bella occaſione procurare di parlargli, ſcopriteli l'Amore, che li porto, perſuadetela à compiacermi, e portatemi ſicura riſpoſta, m'intendete?

Od. Intendo Signore, mà

Rè. Che mà, m'intendete?

Od. Dico, che intendo.

Rè. Non occorre altro, dunque eſſeguite; ò là al Palazzo di D. Gaſtone.

Tib. Ecco il ſuo ſeruo, che ci viene incontro.

SCENA DECIMAQVARTA.

Odoardo ſolo.

Od. HOggi è quel giorno, che S. M. dà, e toglie a capricio i donatiui, e gl' vffitij, lo ſentij in altri, hora in me lo prouo, perche di Conſigliero mi crea Ambaſciator d' amore, ed hà ragione il Rè ſe mi degrada di Conſigliero, già che li conſigli appreſſo di lui nulla giouano. Raſſembra facile impreſa il parlare ad vna femina, mà D. Violante non è Donna volgare; parla ſenſatamente, e con ſomma prudenza; qui ſi tratta d' honore; D. Ga-

ſtone è Caualiero, e ben riſentito, pure è forza vbbidire; mà eccola appunto; in ſomma pur troppo è vero quel detto. Al mal oprar ogni occaſione è pronta.

SCENA DECIMAQVINTA.

D.Violante, Roſetta, & Odoardo.

D.Viol. IL Rè?
Roſ. Il Rè.
D.Viol. Nel noſtro Palazzo?
Roſ. Nel voſtro Palazzo.
D.Viol. E chi tel diſſe.
Roſ. Scappino me lo diſſe.
D.Viol. Nun m'importa.
Roſ. Penſate a me.
D.Viol. Sono D Violante di Moncada.
Roſ. Ed io ſono Roſetta della Panza.
D.Viol. Mi vidde mio marito, quando ragionaua meco S.M.
Roſ Credo di sì.
D.Viol. Se ne hà trauaglio, ſon morta.
Roſ Sà chi voi ſete, non è pericolo, che ſoſpetti.
D Viol. Giuro al Cielo, ſe lo credeſſe il Rè, ſe lo ſognaſſe.
Roſ. Via, via Signora, andiamo al Palazzo.
Od. Parla con la Dama, voglio accoſtarmi, ò Cielo, che pagharei, horsù Signora.
D.Viol. Che volete da me? che dite? che pretendete?
Od. Piano Signora, con le buone, le fò riuerenza da parte di S. M.

D.Viol.

D.Viol. Stà bene, volete altro?
Roſ. Io credo appreſſo à poco V.Eccellenza poſſa hauer conoſciuto: ma di gratia con più flemma; perche a dire il vero io non ardiſco
D.Viol. Parlate, parlate liberamente, parlate dico.
Od. Vh, vh.
D.Viol. Via sù dite, che poſſo hauer conoſciuto?
Od. Credo, che poſſa hauer conoſciuto, che Sua Maeſtà
D.Viol. Sì, ſeguite.
Od. Porta grand affetto.
D.Viol. A chi porta affetto il Rè, a chi?
Od. A D. Gaſtone voſtro marito, e
D.Viol Bene, e poi?
Od. Nulla, hò finito, e ſe voi mi ſpauentate, come poſſo dire?
D.Viol. Nò, nò, non dico più niente, ſeguite buon vecchio.
Od. Non ſolo a voſtro marito; ma anco; ma anco
D.Viol. Ma anco a chi? dite in buon hora.
Od. Dico sù la voſtra parola vedete.
D.Viol. Ma più.
Od. Ma anco alla voſtra perſona.
D.Viol. Sì, bene.
Od. E così portandoui affetto vi porta amore.
D.Viol. Innanzi.
Od. E queſto amore, che è di perſona Reggia, dourebbe; che dirò meglio.
D.Viol. Che dourebbe?

Od.

Od. Douerebbe muouere l'animo voſtro a compiacere.

D.Viol. Che?

Od. I deſiderij.

D.Viol. Di chi.

Od. Di Sua Maeſtà, come quello, che in vn punto, vedendo il voſtro merito ſi accese di quella bellezza, che rende marauiglia a chi la mira; hò detto.

D.Viol. Hauete detto?

Od. Hò detto.

D.Viol. Mi conoſcete?

Od. Come s'io vi conoſco.

D.Viol. Voi mentite, voi non mi conoſcete, e chi ſon io?

Od. D. Violante.

D.Viol. Io ſono Donna Violante di Moncada è vero, ma ſono colei che diſprezzo le grandezze, idegno gl'honori, abborriſco le ricchezze, non curo la vita, ma ſolo prezzo il mio honore; quell'honore, che non con il corpo vien meno, ma con l'anima immortalmente ſi viue, quell'honore, che la famiglia di Moncada hebbe per ſcorta, e per inſegna, quell'honore, che è inſeparabile da me viè più che non è congiunta l'ingiuſtizia al Tiranno d'Arragona. Voi non mi conoſcete.

Od. Come non vi conoſco, sò molto bene.

D.Viol. E che ſapete voi? mentite, voi non mi conoſcete, io ſono la moglie di D. Gaſtone di Moncada, Caualiero d'honore, mio Conſorte, non è poſſibile giamai, che per forza imaginabile le poſſa d'vn ſol neo

neo macchiare quella fede, che a caratteri di ſtelle è regiſtrata in Cielo, per farmi idolatrare la profana, e bugiarda Deità d'altro viuente.

Od. Io non hò dubbio alcuno.

D.Viol. Tacete, voi non mi conoſcete; io ſono colei, benche Donna, che hò Caualereſchi penſieri, che in vece dell'ago, sò maneggiare la ſpada, che nell'Errario della mia nobiltà, non riposi già mai viltà feminile, ma ſolo l'arricchij di generoſe attioni. Io ſono colei, che nel Cielo confido, quella ſon'io, che Donna raſſembro, ma ſono in eſſenza poderoſo Gigante; volete altro da me?

Od. Signora io non dico, che in parte non habbiate qualche giuſta cagione d'infuriarui; ma ſouuengaui, che ſono mandato, e mandato da vn Rè, e che l'ambaſciatore pena non porta, vorrei d'vna ſola gratia ſupplicarui, e poi non più.

D.Viol. Dite liberamente, dite, che vorreſti?

Od. Che riſpoſta deuo dare a S. M.

D.Viol. A S.M riſponderete al Rè, che mi faceſti l'ambaſciata, e che io per riſpoſta vi hò detto, che ſe in voce vi riſpondeſſi in caſo di tanta importanza, hò dubitato, che non vi foſſero le mie parole vſcite dalla memoria, e però diteli, e glielo potrete moſtrare, che la mia riſpoſta ſtà ſcritta sù la carta di queſto volto, ſigillata con il Regio Sigillo di queſta mano.

Qui dà vn ſchiaffo ad Odoardo.

Il fine del primo Atto.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Si muta la Scena, & appariſce la Città di Siraguſa, e Palazzo.

Regina, e Dame.

Reg. IL ſonoro delle trombe addita il vicino arriuo del Rè mio Conſorte, egli ne và alla caccia, perche ne prende diletto, laſcia me ſola, perche di me non hà diletto; io incontro la ſua venuta, perche impatiente l'attendo; egli fà lunga dimora, perche della moglie non cura. Io della ſua lontananza m'attriſto, lui di ſtarmi vicino non ſi rallegra; ſtimo l'eſſere Regina non già per hauer padronaggio, ma perche l'animo Regio abbatte i colpi d'auuerſa fortuna. Torna, torna mio Rè, torna mio Conſorte, che pur mio ti dirò, già che il Cielo mi ti diede, e per affrettare il tuo ritorno a me, a te deſioſa m'inuio.

SCENA SECONDA.

Poroſacco, Regina, e Dame.

Por. EHà, e là, che viene Sua Maeſtà, ò Signora mia Reuerendiſſima, perdonimi V.S. molto Magnifica, che non l'haueuo veduta, e qua il Rè, che viene a Palazzo, & io frà tanto vi dò la ben tornata, e mi raſſegno humiliſſimo ſeruitore dell'ombra della cima della punta dello ſtraſſico della veſte di V. M.

Reg. E vicino il Rè?

Por. E ſmontato da Cauallo poco lontano, e non può ſtar molto a comparire.

Reg. Come s'è fatto gran caccia?

Por. Di che?

Reg. Di fiere.

Por. Eh, eh, coſi, coſì.

Reg. Orſi, e Cinghiali?

Por. Signora nò. Di beſtie groſſe, ſi è preſo ſolamente D. Caſtrone.

Reg. Non t'intendo,

Por. Perche Voſſignoria non s'intende della caccia alla moda; ò ſe la ſapeſſe l'intrigo.

Reg. Che dici?

Por. Voſſignoria è mai ſtata alla caccia?

Reg. Nò.

Por. Perche non venite vna volta, che haureſte vn guſto dell'altro mondo.

Reg. Per vna Donna è fatica troppo violente.

Por. V.Sig. erra: Violante ſi dice, non violente: Diauolo chi gl'è l'ha ditto?

Reg. Che Violante?

Por. Non dice V.S. della Caccia, e di Donna Violante

Reg. Che caccia? che Violante?

Por. Della moglie di....

Reg. Che?

Por. Voſtra Signoria non ne sà nulla?

Reg.

Reg. Nulla.

Por. Et io mi vò a imbrogliare, ò che sproposito; eh, eh, Signora mia, hò burlato, ne anco io sò nulla; ma ecco il Rè.

Reg. Questo arriuo mi lascia con sospetto.

SCENA TERZA.

Rè, Regina, Odoardo, Tiberio, Porosacco, D. Merichex, Paggi, Damigelle, Soldati della guardia.

Rè. MIa Signora, ecco che a voi ritorno, ritorno al centro de' miei pensieri, alla sfera del mio fuoco.

Reg. Godomi del vostro affetto, ò mio Rè; mi consola la vostra presenza, perche sete anima dell' anima mia. Vi dilettò la caccia? fù grande la preda?

Por. V. Signoria stia salda; io non gli hò detto nulla.

Rè. Fù segnalata la preda: ma non di fiere.

Reg. E come?

Rè. Preda di Caualieri valorosi conduco a questa Reggia.

Reg. E chi son questi?

Rè. D. Merichex de Buccoi figlio d'Anselmo fù da me graduato con titolo di Caualarizzo maggiore, & è pur meco. Accostateui.

D. Mer. Mia Signora, ecco vn seruo de vostri serui, vno schiauo della vostra Corona.

Reg. Valoroso vi palesò la fama, & il vostro

stro aspetto dimostra, che la fama fù minore del vero; ma qual altro Caualiero con voi se ne viene?

Rè. D. Gaston di Moncada, da voi ben conosciuto alla Corte ritorna, e perche si è accasato se ne conduce seco D. Violante sua Consorte, alla quale hò destinato il grado di prima Dama della M.V.

Reg. D. Gastone Sposo?

Rè. Già l'vdiste.

Reg. Accorto è Don Gastone, si può credere, che con bella Dama si sia accompagnato.

Rè. Bella per certo è Donna Violante.

Por. E la Damigella non vi dispiacerà.

Reg. Oue la vedeste?

Rè. Nel suo Palazzo.

Reg. Forse v'alloggiaste?

Rè. La cortesia di D. Gastone mi fè violenza.

Reg. E' gratiosa?

Rè. La gratia delle gratie porta nel volto.

Reg. Sì eh, viene alla Corte?

Rè. Segue il marito.

Reg. E doue si ritroua?

Rè. Ecco che giunge.

SCENA QVARTA.

Rè, Regina, D. Gaſtone, D. Merichex, D. Violante, Roſetta, Scappino, Poroſacco, Dame, Paggi, Soldati della Guardia.

Reg. FAtteui auanti D. Gaſtone.

D. Gaſt. Ecco, ò mia Signora, quel Don Gaſtone, che già fù degno di ſeruire alla Corona del Rè d'Aragona, e che hora honorato del comando di Sua Maeſtà viene per vbbidire a voſtri cenni.

Reg. Volontieri vi vedo, ò D. Gaſtone, voi ſempre mi foſte caro.

D. Gaſt. Queſta, che meco ſe ne viene è Donna Violante di Moncada.

Por. La Damigella, dou'è, oh, oh, e quà.

D. Gaſt. A me ſpoſa, a voi Vaſſalla, fù dalla Maeſtà del voſtro Conſorte honorata del Titolo di voſtra prima Dama; già che il Rè lo comandò, tale ſarà di nome; ma nelle attioni ſarà di voi humiliſſima ſerua.

D. Viol. Sù l'Altare del voſtro merito, ò Regina conſacro l'anima mia, vittima de'voſtri comandi, al Tempio della voſtra grandezza appendo ogni mio volere trofeo del voſtro imperio.

Reg. Grata mi è la voſtra venuta, ò Ducheſſa, in buon grado vi riceuo, l'aſpetto voſtro così maeſtoſo non può racchiudere penſieri, che generoſi, e poi baſta dire, che ſete moglie di D. Gaſtone.

D. Viol. Queſte lodi ſono figlie di real corteſia,

teſia, non del mio merito; mà tal qual io ſiá ſarà ſempre ſoggetto il mio arbitrio, al voſtro volere.

Reg. Quello chi è?

D. Viol. Celio mio figlio, a voi ſeruo, e vaſſallo.

Reg. La ſua bellezza dimoſtra, che li ſiete madre.

Rè. Horsù ritirateui con la Regina D. Violante, e voi mia Signora concedetemi, che al conſiglio io mi ritiri.

Reg. Senza prender riposo?

Rè. Gli affari del Regno così richiedono.

Reg. Ogni voſtro cenno m'è legge, ma però deſioſa v'attendo.

Rè. Farò preſto ritorno, non dubitate mia vita.

Reg. Il voſtro parlare mi conſola.

Rè. Aſſicurateui, che mi ſi parte, in ſu'l partire il cuore, ò penſate ſe il partir mi tormenta.

Reg. Tanto mi amate?

Re. Più che me ſteſſo.

Reg. E chi me n'aſſicura?

Rè. Vi laſcio il cuore in pegno.

Reg. Reſto contenta.

SCENA QVINTA.

Regina, D. Violante, Roſetta, Dame, e Celio.

Reg. PArte il Rè; ma nel partire più dell'vſato affettuoſo ragiona, mi chiama

ma sua vita, mi lascia il core in pegno, non sò giudicare oue habbia preso questo nuouo linguaggio; vorrei non sospettare, ma non m'appago; il modo con che ragiona D. Violante mi dà più tosto segno d'vn anima innamorata, che d'vn affetto disinteressato. Gode, se la mira, e se resta di mirarla, sembra che lo faccia per non incenerirsi. Il seruo fù l'Alba de'miei pensieri: Stà saldo mio core: Voglio tentar la Duchessa; ò là ritirateui.

D. Viol. Segui, ò Rosetta.

SCENA SESTA.

Regina, e D. Violante.

Reg. QVant'è, che siete moglie di Don Gastone?

D. Viol. Sette anni, ò mia Signora.

Reg. Vi ama?

D. Viol. M adora.

Reg L'amate.

D. Viol. E mio marito.

Reg. Dunque godete felicità perfetta?

D. Viol. A segno tale, che più non sò bramare.

Reg. Non è gloria immortal stabile in terra.

D. Viol. Ma la gloria immortal nell'alma hà fede.

Reg. Si cangia con l'età voglie, e costumi.

D. Viol. Nodo stretto nel Ciel, l'età non scioglie.

Reg. Beltà si fà bramar, bramata cede.

D. Viol.

D. Viol. A chi cura l'honor, cede ogni forza,

Reg. Tanto confidate di voi stessa?

D. Viol. Troppo non si fida chi nel Ciel confida.

Reg. †Vditemi in cortesia, e notando le mie parole con attentione, rispondetemi con la lingua, e con il cuore. Ditemi, se leggiadro Caualiero nobile per natale, conspicuo per le attioni, riguardeuole per i beni di fortuna, ammirabile per la bellezza, amabile per la gratia, desiderato da molte, da nessuna ottenuto, veniste da voi Donna Violante, che così vi diceste. Duchessa, eccomi à vostri piedi; amo la vostra bellezza, m'inchino al vostro merito, la necessità con la quale il vostro volto mi sforzò a idolatrare il bello, deue spronarmi à compatirmi, se non volete gradire chi vi adora, doueui celare la diuinità del sembiante. Frà le Dame di questa Città, fà di mestieri, che da voi sola io vadi mendicando le ricchezze de mei contenti, perche natura hà compendiato in voi tutti i Tesori d'Amore. Vi supplico dunque, che con le vostre diuine conditioni, concordi ancora la pietà, quale se mi sarà negata da voi, sarà vna ingiusta sentenza della mia morte; poiche hà sufficiente capitale di merito colui, che ama perfettamente: Pietà dunque, ò Signora, che ben conuiensi vna stilla di pietade a vn mar di duolo. Ditemi D. Violante, che li rispondereste?

D. Viol. Risponderei in questa guisa. Per

non auualorare indarno le voſtre ſperanze, ò Caualiero, con il mio ſilentio, con il quale pare, che tal hora ſi confermi ciò, che altrui diſſe, ò chiede, ſon diſpoſta à riſponderui: ſi come anco non vi vantaſſi pazzamente, che l'incanto delle voſtre preghiere, m'haueſſe come a vn Aſpide, aſſordato l'orecchie. Quell' affetto, che da me chiedete, non è in mio arbitrio, poiche il Cielo, che me lo diede, me lo fà collocare nel marito, chi deſidera contaminar letto maritale, malamente ſi veſte di nome di Caualiero! Mi dolgo frà tanto della voſtra trasformatione, quanto compatiſco alla voſtra pazzia, che queſte mie parole ſiano l'ingiuſta ſentenza della voſtra morte; ſi legge sù i libri del voſtro diſordina o appetito: mà non ſi caua dal proceſſo d'amorola Aſtrea: pure ſe volete, che così ſia, eſſequiſcaſi ogni volta la ſentenza contro di voi, lamentandoui però, che di voſtra morte non ſperiate da me alcuna pietade, perche non ſi celebrano l'eſſequie col pianto a chi in volontario precipitio s'eſtingue. Così li riſponderei, ò mia Signora.

Reg. Bene, mà paſſando più oltre il Caualiero prometteſſe di comprare ſenza riſparmio di Teſori il voſtro affetto, adoprando per mezano quella cupidità, che compiacciuta abbaglia l'intelletto de più prudenti, e fatto largo diſpenſatore di numeroſe ricchezze, procuraſſe lo ſcampo della ſua vita, con chiederui in gratia ſolo

ſolo d'appreſſarui l'infocate ſue labra alle neui del voſtro; e che fareſte all' hora? che le riſpondereſti?

D. Viol. Quel, ch' io riſponderei? vdite, e fate conto d'eſſere voi il Caualiero. Io sò bene, ò indegno, che la viltà del tuo ſtato non t' obliga a penetrare le conditioni riguardeuoli d'vna Donna pudica, ſe la tua mente haueſſe occhi, a queſta luce, vederei confuſa la tua temerità nel ſol penſiero d' hauer creduto poſſibile il rimouermi con i tuoi vani tentatiui di così glorioſo ſtato. Satanno ſuenati dal coltello della diſperatione quei cori, che prendendomi per loro Idolo, pretenderanno impetrare le mie gratie col ſacrifitio dell' oro. Ricordati, che queſta propoſta ti pone in ſtato di meritar caſtigo dall' iſteſſa pietade, le piaghe inſanabili formate per l' offeſe nell' honore, hanno per correlatiuo vna vendetta ineuitabile. Tù Caualiero? mente chi lo dice, non è atto di Caualiero nutrire nell'anima infamità di penſieri diretti all' eſterminio dell'altrui riputatione. Partiti da me, ò infame, fuggi, dileguati, e più non torna. Queſto io riſponderei, ò mia Signora.

Reg. Mi piace: ma ditemi in oltre, e ſcuſate queſta mia curioſità; ſe D. Gaſtone voſtro marito inuaghito d'altra bellezza vi mancaſſe di fede, non ſarebbe queſto mancamento vn mezo molto potente a renderui liberale di quelle corteſie, che poſſono felicitare vn Amante?

D.Viol. Piano Signora a bel colpi; V. M. mi vuol far paura con arme segreta dell' impossibile, per farne proua, per ferire l' vsbergo della mia costanza; bisogna, che io vi metta in necessità di sguainare il ferro, e così guadagnarlo, e colpir voi con il pugnale delle ragioni infallibili, dicami, crede forse, che possa D. Gastone mancarmi di fede?

Reg. Chi ne dubita.

D.Viol. Io non dubito al certo, anzi viuo sicura della fede di Don Gastone, come di me stessa.

Reg. O questo vi conuien prouare.

D.Viol. D. Gastone è Caualiero?

Reg. Caualiero.

D.Viol. E mio marito?

Reg. Non dubito.

D.Viol. Dunque mi diè fede maritale?

Reg. Certissimo.

D.Viol. Chi manca di fede, non manca al giusto?

Reg. Lo confesso.

D.Viol. Chi manca al giusto, non fà attioni indegne?

Reg. Bene.

D.Viol. Chi fà attioni indegne, merita titolo di Caualiero?

Reg. Nò.

D.Viol. Adunque se D. Gastone è Caualiero, non può mancar di fede.

Reg. E pure, se come marito mancasse di fede, sarebbe l'istesso D. Gastone, e l'istesso Caualiero.

D.Viol.

D.Viol. Non dico questo io Signora, anzi mancando di fede a me, come marito, sarebbe maggior mancamento, se mancasse come Caualiero ad altro suo pari.

Reg. E come?

D.Viol. Perche chi manca di fede maritale, manca all' istesso Cielo.

Reg. Orsù, sia come volete; ma supponghiamo per hora, che possi succedere in D. Gastone quel che succede in molti altri, e che secondo vna vostra opione non può succedere in lui, e con tal supposto, che fareste all'hora?

D.Viol. Direi, che gli altrui mancamenti non deuono seruire a me di scuola per apprenderli, ma di non esser d'essempio per maggiormente abborirli. Direi; che appresso il tenebroso del suo delitto più bello risplenderebbe il candido della mia fedeltà. E ch' io m' affatico in vano a trattar di conseguenze, che hanno per antecedente vn impossibile.

Reg. E pure sù gl'impossibili.

D.Viol. Volete, ch'io dica, ò Regina?

Reg. Dite liberamente, che altro direste?

D.Viol. Lo dico, vedete.

Reg. Sì.

D.Viol. Direi, che D. Gastone non è il Rè di Arragona.

Reg. Mi colse sù il viuo. Horsù lasciamo andar la cosa di D. Gastone. Ditemi per vltimo; se colui, che può farui togliere le facoltà, imprigionar la libertà darui la morte, donar Castella, compartir honori,

d'spenſar ricchezze, & in ſomma ſe l'iſteſſo Rè inuaghito di voſtra bellezza col minacciar tormenti, & offerir fortune vi ſupplicaſſe d'amoroſa ricompenſa, che le riſpondereſte ſ

D Viol. Nulla riſponderei.

Reg. Come dire ?

D.Viol. Nulla riſponderei, molto opererei.

Reg. Altro non bramo.

D.Viol. Auuentandomi con honorato ardimento al ſacrilego Rè, all'ingiuſtiſſimo Tiranno per aſſicurarmi dalla violenza, reſa in quel punto inſuperabile dall'honore, ſpirando da queſta bocca contro di lui fiati d'inferno, precipitando ſaette dal torbido Cielo di queſti occhi, facendo di queſte dita animati ſtiletti, ſtracciandole le carni, votandoli le vene, sbranandoli il petto, ne trarrei quel core, che sù la ſede dell'infame ſua voglia, non eſſendo giuſto, che vn core ſcelerato ritroui altra tomba, che il ventre d'vna fiera, e lo darei in cibo a rabbioſi maſtini: E vincitrice, e feſtoſa de miei trionfi, farei norma à i ſucceſſori d'Arragona, che non ardiſſero giamai tentare, nè pur col penſiero l'altrui pudicitia; conoſcerebbe il Mondo, che il ſangue per mia mano ſuenato è il vero collirio per ſanare vn anima contagioſa, e che la coſtanza di Dama honorata è vn picciol modello della forza del Cielo.

Reg. O cara, ò più dell'anima mia da me amata, ò vero ſpecchio d'honorati penſieri,

ri, ò angeliche parole, ò ſpirati concetti da ſourumano valore, tale è la forza de miei contenti in queſto punto, ò D.Violante, che non sò rattener queſte lagrime, che per ſouerchio di gioia da gl'occhi mi traboccano. Deh concedetemi vi prego, che ſtringendoui trà queſte braccia accoglia quel ſeno, che racchiude vn core così generoſo, e baci quella fronte, oue honore, e coſtanza hanno l'impero.

D.Viol. Così mia Regina mi mortificate?

Reg. Voi di voi ſteſſa, così m'innamorate.

D.Viol. Mi pregio di queſto amore, mà non mi ſcordo d'eſſerui ſerua.

Reg. Il voſtro gradir aſſicura mia fortuna; mà vi deſidero come amica.

D.Viol. Ricordateui Signora d'eſſer Regina.

Reg. Souuengaui, che ſete Donna Violante.

D.Viol. Al voſtro comando conuien, che vbbidiſca.

Reg. Mi giurate amicitia?

D.Viol. Eterna amicitia vi giuro.

Reg. Accetto queſta vbbidienza per l'vltima volta, per l'auuenire ſaremo eguali; Datemi la mano.

D.Viol. E con eſſa il core.

SCENA SETTIMA.

Rè, Odoardo, Paggio, e Soldati.

Rè. COsì s'auanza la ſuperbia di D. Gaſtone, penſa forſe con diſpenſar oro, & argento alla Plebe, tormi di mano lo Scettro? la Corona di teſta? crede sù la pietra dell'obligationi della gente vulgare gettar i ſtabili fondamenti delle ſue fortune? Ardiſce temerario Tifeo muouer guerra al Cielo d'Arragona? ſpera col ſeminar ricchezze fortunata raccolta di Vaſſallaggio? nò, nò, s'indeboliſca il fondamento, ſi fulmini il Gigante, ſi tempeſti il terreno della ſua mal nata ſuperbia.

Od. Signore, D. Gaſtone fù ſempre liberale, e pietoſo, e ſe adeſſo richiamato alla Corte ſolleua gl'oppreſſi, non è diuerſo da sè medeſimo, e fà più toſto atti di Religioſo, che da ribelle.

Rè. Fù ſempre ſuperbo D. Gaſtone, ha ſempre preteſo emulatione con me; lo chiamo corteſemente alla Corte, egli con offerta d'oro s'eſſibiſce compratore de miei fauori, innalzo il figlio a grado non meritato, egli amantando la ſuperbia con la pelle di menticata modeſtia lo diſprezza, & hora con audacia così sfacciata eſſercita atti di liberalità, ſolo per tirare a sè quella riuerenza, che a me ſolo è douuta.

Od. Io mi ſento ſempre perſuaſo.

Rè. Tacete voi, e qual carica è la voſtra?

Od. Conſigliere, benche indegno, di Voſtra Maeſtà.

Rè. Non è conſigliero d'vn Rè chi comporta vno ſchiaffo ſul viſo datoli da vna Donna, vendicherò l'offeſa, perche a Regio mandato fù fatta; laſcierò inuendicato l'offeſo; già che egli non hebbe ſpiriti da riſentirſene; Chiamiſi D. Merichex; voi da me partite.

Od. Sotto vn Ciel così turbato, non ſi può temere ſe non tempeſta d'oltraggi, e fulmini di ſdegno.

Rè. Mi ſprezza D. Violante? offende i miei meſſi? ricompenſa con atti Villani la ſoprabondanza del mio affetto? e ſotto la ſcorza d'vna caſta Ippocriſia penſa coprire l'irreligione della ſua crudeltà, eſſercitarò contro di lei, e contro il marito i rigori della mia indignatione, che è grauida d'offeſe, partorirà ben toſto il pentimento di loro al precipitio.

SCENA OTTAVA.

Rè, D. Merichex, Paggi, e Soldati.

D. Mer. OBligatiſſimo ſeruo, vengo à riceuere i comandi di V. M.

Rè. O là, ciaſcheduno ſi ritiri.

D. Mer. Turbato è il Rè; a sè mi chiama; il valor del Nocchiero nella Tempeſta ſi conoſce.

Rè. Don Merichex.

D. Mer. Mio Rè.

Rè. Mi amate?

D. Mer. V. M è quel Nume, al quale è diretta in Terra la mia adoratione.

Rè. S'io veneſſi tormentato, procurereſti la mia ſalute?

D. Mer. Eſporrò il petto alle ſpade, à fulmini queſto capo.

Rè. Molto meno per hora bramo dalla voſtra fedeltà.

D. Mer. Signore, ò voi mi comandate, ò l'impatienza m'vccide.

Rè. Ogni mio deſiderio in queſta carta ſi racchiude.

D. Mer. La prendo.

Rè. Prometteteмi da Caualiero d'eſſequirlo.

D. Mer. Eccomi à piedi voſtri, giuro da Caualiero d'eſſequire quanto in quella carta ſtà ſcritto.

Rè. Eccoui la carta, quale con muta facondia vi ſpiegarà il mio comando. Alzateui Duca.

D. Mer. Non hò voci baſtante, ò mio Signore.

Rè. Alzateui Duca.

D. Mer. A me?

Rè. A voi? Duca di Villa Reale da queſt'hora vi dichiaro; in voi confido, voi ſete lo ſcoglio, in cui s'infrangeranno l'onde odiate delle mie paſſioni; voi quella baſe ſopra la quale s'ergerà il coloſſo delle mie felicità; à Dio Duca.

D. Mer.

D. Mer. Se il deſiderio di ſeruirui può auualorare l'operationi, ſarò vn Atlante, che reggerò con infaticabile forza il Cielo de' voſtri deſiderij.

SCENA NONA.

D. Merichex ſolo.

O Fortuna, che ſaprai fare? e quanto ſtarai a volger ſoſſopra la tua volubile ruota? quanto indugi à cangiare queſta eſaltatione in flagelli; ah, ah, ti conoſco, tù ſei Donna, potrai vantarti d'hauermi abbaſſato; ma non ch' io t'habbia creduto: iheri mendico, hoggi Duca, hieri ſtrapazzato da gente plebea, hoggi pregato da vn Rè: heri mi ſembrò cibo delicato l'auanzo de cani; hoggi molti ambiſcono di ſeruirmi alla menſa; ah fortuna, che ſtrauaganze ſon queſte? io ben ti conoſco, sò chi tù ſei, non ti credo nò, quando il Sole più riſplende, e più vicino all'occaſo: l'infermo, che in vn tratto ſi ſolleua toſto ſi muore, mà come ſon io Duca di Villa Reale, ſe di queſta Ducea Don Caſtone è Signore? non t'intendo, ò fortuna: leggerò queſta carta, che forſe mi darà qualche lume di quelli Arcani, che nel vano della tua teſta ſi racchiudono. Che mi comandi, ò Rè? non è affare di poco rilieuo, quando ſi fà giurare l'oſſeruanza delle eſſecutioni, non è leggiero quel negotio, che dal Rè ſi con-

fida con la ſcrittura. Nell' oſcurità di queſta notte non poſſo ſperare altra luce, ſe non quella, che può darmi l'aperto Cielo di queſta carta, sù la quale, Dio sà ſe ſcintillarono fauoreuoli influſſi di Stelle benigne, ò pure ſe minacciano morte infauſte Comette. Apro la carta. A Don Merichex di Buccoi Duca di Villa Reale. Direte, ò Caualiero, a Don Gaſtone, che in termine d'vn ſol giorno, eſule del mio Stato ſe ne vada, ò perderà la vita; ogni ſua facoltà al fiſco Regio è douuta. Leuatele l'armi; & à Donna Violante ſua moglie, aſſegnate per carcere la Città di Saraguſa, ò perderà la vita; Sarà voſtra cura ridurre D. Violante, ò con promeſſa di grandezze, ò minaccia di morte à compiacermi amoroſamente. Non altro, E' forſe poco? oh Dio, e non mi cauo queſti occhi, che leſſero così infauſto proceſſo; non ſuello queſta lingua, che palesò così rea ſentenza? oh Dio, ed a qual ſegno ſon io ridotto? ò deuo mancar al giuramento dato al Rè, ò tradire nell' honore l'amico, ſe io voglio oſſeruare, come Caualiero, e forza ch'io manchi, come traditore; non poſſo preparare la cura alle dolcezze di Sua Maeſtà, ch' io non fabrichi la tomba della riputatione di D. Gaſtone. Non t' inſuperbire, ò fortuna di hauermi ingannato, mentre prediſſi i miei precipitij; mà che riſoluo? eſaggerare la calamità dello ſtato preſente non porta conſiglio al futuro. Diſcorriamo? la vn

la vn poco; e la memoria, intelletto, volontà di D. Merichex? Senatori dell'anima mia congregateui inſieme, conſultate, riſoluete, e publicando i voſtri voti, ammaeſtrate il voſtro Signore; Ecco la memoria, che diſcorre, e che dice: Ricordati Don Merichex, che nudo ti veſtì, affamato ti cibò D. Gaſtone, ſouengati, che prima giuraſti amicitia al Duca, che vbbidienza al Rè; ramentati, che Don Gaſtone gettò le prime pietre, sù le quali s'innalzò la mole delle tue grandezze; Riccordati, che nelle attioni ſi deue penſare al fine, e che il mancar di fede al Rè hà per fine l'honor dell'amico, e che oſſeruarui fede ha per ſcoppo le ſue vergogne. E l'intelletto, che dice. Don Merichex intendi, apri l'orecchie, prometteſti, giuraſti ad vn Rè, prometteſti da Caualiero, giuraſti; il comando d'vn Rè è il primo mobile, ogn'altro interreſſe và regolato da quello, di me non ti ſeruiſti, quando giuraſti d'effettuare l'occulto della Reggia ſcrittura; hor che meco ti conſigli? non deue per ſaluare vn lieue difetto diuenire ſpergiuro, & indegno di nome di Caualiero. Ama il Rè: in lè confida; la tua promeſſa t'eleſſe Principe; intendi hor tù, à qual grado ti poſſino inalzare le tue operationi; ſe manchi, manchi ad vn Amante, a cui non mancherà forza, e crudeltà per vendicarſi. Hai finito, sì. Volontà, che ſi riſolue; frà queſti contrarij, non parli? ſei muta, che

che penſi: O tormentato Don Merichex: in qual tenebroſo laberinto ti ſei ciecamente condotto? S'io penſo alla promeſſa fatta al Rè, ſento inuitarmi all'oſſeruanza; s'io mi ricordo dell'obligationi con D. Gaſtone, mi ſento ſconſigliare, il giuramento mi sforza, il tradimento mi reſpinge, l'autorità Reggia mi comanda l'amicitia non lo comporta, mancar di fede al Rè non poſſo; machinar contro l'honore di D. Gaſtone non deuo, l'eſſere ſpergiuro mi ſpauenta, tradir l'amico mi vitupera: oh promeſſa, oh tradimento, ò giuramento, ò amicitia, ò Rè, ò Don Gaſtone, ò fieriſſimi tiranni dell'anima mia, così mi tormentate? così m'affliggete.

SCENA DECIMA.

D. Gaſtone, Scappino, e D. Merichex.

D. Gaſt. L'Affetto della Regina verſo D. Violante è più toſto vn effetto di dignità, che di natural corriſpondenza. Vedeſti?

Scap. Viddi, e ſentij, e tanto viddi, che penſai à male.

D. Gaſt. Che dirai?

Scap. Che sò io: la Regina è maſchio, ò femina?

D. Gaſt. Sei sù le burle.

D. Mer. D. Gaſtone è quà, non è più da penſare, faciſi il comando del Rè.

D. Gaſt.

D. Gaſt. Don Merichex?

D. Mer. E là Soldati?

SCENA VNDECIMA.

Soldati, D. Merichex, D. Gaſtone, e Scappino.

Vn Sold. SIgnore.

D. Mer. Fermate, D. Gaſtone, deponete l'armi.

D. Gaſt. Come?

D. Mer. Deponete l'armi.

D. Gaſt. Ancor voi sù le burle?

D. Mer. A voi Soldati: poſate quella ſpada.

D. Gaſt. Con che autorità?

D. Mer. Il Rè d'Arragona lo comanda.

D. Gaſt. Comanda il Rè: ecco la ſpada.

D. Mer. E con la ſpada ogni voſtra facoltà al Regio Fiſco è differita. Il ſeguente giorno vi s'aſſegna per termine à partir dello ſtato d'Arragona, & alla voſtra inobbedienza s'aſſegna per caſtigo il perder la vita.

D. Gaſt. Queſt'à me D. Merichex.

D. Mer. Comanda il Rè, vbbidiſca chi deue.

D. Gaſt. E voi ſete l'Ambaſciatore di così infauſti comandi.

D. Mer. Comanda il Rè; Don Gaſtone conuien vbbidire.

D. Gaſt. Poteua ben il Rè torui la vita, mà non forzarui a queſto, ſe il voſtro conſenſo non vi concorreua.

D. Mer.

D.Mer. Non vuol la mia morte il Rè, vuol l'essilio, e la miseria di D. Gastone.

D.Gast. Ma qual errore giamai commissi, che contro di me tanto rigore si richieda.

D.Mer. Non è tenuto il Rè a dare i mottiui del suo volere.

D.Gast. Così si consola vn amico?

D.Mer. Non è amico di D. Merichex, chi è in disgratia del Rè.

D.Gast. O' indegno di nome di Caualiero, ò sacrilego, ò falsario delle sacri leggi di amicitia, ò empio, ò spergiuro, è questa la lealtà, che voi mi prometteste? e questa è la fede, che sino alla morte mi giuraste? ò essempio d'ingratitudine? ò sconoscente? nudo m'accarezzasti? vestito mi rinieghi? affamato m'adorasti? satiato mi tradisti? Partiti da me, dileguati dalla mia vista, e nel più cupo dell' Inferno, tra le furie per sempre ti racchiudi.

D.Mer. Le parole de disperati, il vento se le leua. Seguitemi soldati.

SCENA DVODECIMA.

D. Gastone, e Scappino.

D.Gast. CHe il Rè habbia barbari pensieri non m'è nuouo? che D. Merichex ne sia l'Ambasciatore troppo mi pesa? D. Merichex, vno sollcuato da me? vn amico sì baldanzoso aportator delle mie miserie.

Scap.

Scap. A me non tocca parlare di negotij così importanti, pure, perche mi sento ancor io ferrire, dirò, che adesso è quel tempo, che Scappino si pente d'hauer obbedito a D. Gastone, perche se hieri dauo in sù la testa a quel Don Demonio, non haueua occasione hoggi di far queste sciagure; non fù perche non haueua da essere, patienza.

D.Gast. Il Cielo a cui è cara la pietà verso gli oppressi, sà fulminar ancora i traditori: non sarai sempre, ò D. Merichex in luogo, oue con lo scudo del comando Regio possi schiuare le punture del mio sdegno? non regnarà sempre la profana Deità, alla quale offerisci incensi di scelleragini? sarò ben io sempre D. Gastone, e con tuo danno prouerai, che sempre fui degno di nome di Caualiero.

SCENA DECIMATERZA.

D.Violante, Celio, D. Gastone, e Scappino.

D.Viol. DOn Gastone? mio bene? mio marito? perche così solleuato? così sdegnoso? perche così piangete?

D.Gast. La tirannia mi solleua l'animo, il tradimento mi sdegna, il lasciarui m'accora.

D.Viol. I vostri accidenti già mi son noti, e ben dicesti douermi lasciare, poiche se voi essigliato, & io in queste mura sono ristretta; così pur hora mi disse il vostro

amico

amico Caualiero di Roccoi d' ordine del Rè.

D.Gast. Oh traditore!

D.Viol. Traditore? e chi credete voi, che sia Duca di Villa Reale? Don Merichex.

D.Gast. O sfacciato, e non volete, ò mia vita, ch'io mi querelli, e ch'io m'infurij?

D.Viol. E che vi pesa.

D.Gast. E che più può grauarmi, che l'esser depresso dal Rè? tradito da D. Merichex? e douermi partir senza di voi; e qual maggior tormento può sentir già mai vn Caualiero, vn amico, & vn marito?

D.Viol. Hora conosco, che m'amate Don Gastone.

D.Gast. E prima non lo credeui?

D.Viol. Hebbi ben mille riproue; ma hora per nuouo segno aggiungo nuoua certezza all'antiche. Ditemi, non è segno di amore, quando l'Amante nell'amata si trasforma?

D.Gast. Al certo.

D.Viol. Nuouo segno d'amore adunque in voi si scorge, poiche tutt'in me vi trasformaste, già che le cagioni, per le quali vi affannate, sono ben atte a tormentar D. Violante; ma non Don Gastone; sono proportionate a trafigger vna femina; ma non vn Caualiero.

D.Gast. E vi sembrano così leggerì?

D.Viol. Ditemi; che vi tormenta? l'oppressione del Rè, il tradimento dell'amico, & il lasciar la moglie, non è così?

D.Gast. E vi par poco ch'?

D.Viol.

D.Viol. E che può farui il Rè? vi priua delle facoltà fortuna ve le diede, fortuna ve le toglie. Vi scaccia del Regno? Vi manda in luogo, oue non vedrete vn mostro d'empietà, e d'ingiustitia. Vorrà torui la vita? Aspetterà il Cielo vendicatore. Vuol torui l'honore? non può. Di chi vi dolete? Vi tradisce Don Merichex, è vero, perche (quando non habbia parte in questa risolutione) douea come amico, più tosto offerire il piede alle catene, il collo al colpo mortale, che diuenire mercenario Ambasciatore di così ingiusti decreti. E' vago delle ricchezze? l'ottiene; desidera grandezze dal Rè? le furono date; brama dominare? è fatto Duca; al fine, che sarà? sarà ricco, ma traditore; ma infame; Duca, mà carnefice. Vorrà torui l'honore? non può. E di che vi dolete? Vi conuien lasciar la moglie? partir senza colei, che è l'anima vostra, & ella se ne resta in mano d'vn Tiranno. E' vn gran colpo. Solo il pensarui spauenta ogn' animo più corraggioso, e franco. Al fine, che sarà? Saranno disuniti i corpi, ma l'anime congiunte; non goderà la vista; ma i pensieri saranno vniformi; sospirarete la lontananza, vi consolerà la certezza dell'affetto. La morte troncherà la speme di riuederci in terra, ci riuedremo in Cielo. Dubiterete della mia fede? O questo nò. E di chi vi dolete? ancora non vi quietate, ò Don Gastone? horsù lasciate i sospiri, e ri-

spon-

ſpondete à quanto vi propone D. Violante.

D.Gaſt. E che volete voi, che vi riſponda, ò vita della mia vita.

D.Viol. Che la barbarie del Rè non vi ſpauenti; che l'haueré perduto D. Merichex è grand' acquiſto; che il laſciar la moglie, che racchiude in petto l'alma dell' honore, è ferita sì, ma non mortale; così vorrei: che mi riſpondeſte.

D.Gaſt. Horsù così vi riſpondo, e vi giuro per l'amore, che vi porto, che le voſtre generoſe ragioni ſono ſtate vn antidoto potentiſſimo contro il veleno del mio dolore. Addio dunque mio bene, forza è, che in breue io vi laſci, e Dio sà ſe più vi riuedrò? amata mia Donna addio. Oh Dio, te pur mi conuien laſciare amato mio figlio, delitia dell'anima mia, perche ſei parte di me medeſimo, il laſciarti mi accora; ma perche ſei parte di Donna Violante, il laſciarti m'vccide. Figlio addio. Parte ſcacciato il Padre, mà innocente? fù tradito, mà da vn amico? fù oppreſſo, mà dà vn tiranno? Figlio addio, Conſorte, addio.

D.Viol. E non volete baciarlo?

D.Gaſt. Nò.

D.Viol. Sete così crudele?

D.Gaſt. Se volete, che meco ne venga, lo bacierò ben mille volte.

D.Viol. Nò, anzi vi ſupplico, ſe m'amate, à laſciarlo appreſſo di me.

D.Gaſt. Non poſſo non compiacerui.

D.Viol.

D.Viol. E ſe reſta non lo volete baciare?

D.Gaſt. Non poſſo,

D.Viol. Perche?

D.Gaſt. Dubiterei di non morire.

D.Viol. E come?

D.Gaſt. La ſoauità, ch'io trarei da quel bacio con le amarezze, che hò nell'anima, farebbono vn miſto di due potentiſſimi contrari atti à produrre vn fulmine, che cadendomi ſul cuore potrebbe priuarmi di vita. Addio.

D.Viol. Voi partite eh?

D.Gaſt. Così vuol il deſtino.

D.Viol. Ah non sì toſto, ancor c'è tempo.

D.Gaſt. Tempo è pur troppo, che io auezzi queſta mia vita a non vederui.

D.Viol. Oh Dio, il Cielo ci congiunge; vn Tiranno ci diſunisce. Sposo? Conſorte? Vdite, non volete laſciarmi di voi alcuna memoria?

D.Gaſt. La parte, che haueuo nel Figlio mi rimaſe, quella vi laſcio.

D.Viol. Sarò dunque tenuta à ricompenſarui queſto dono?

D.Gaſt. Sarà puro affetto di voſtra pietà.

D.Viol. O Anima di Violante, ò D.Gaſtone mio; vi ſcaccia il Rè, me qui ritiene; queſto ſacrilego decreto non hà altro fondamento, che vn infame appetito. Sentite, e ſieno queſte mie parole la memoria, che di me vi laſcio: ricordateui, che laſciate vna moglie, che ſi reca a vile i Teſori, non cura minaccie, non teme tormenti: ſouuengaui, che in queſto mio co-

re

re innamorato di voi non può trouar ricetto vn affetto ſtraniero ; che il nodo della mia fedeltà è così ſtabile, e forte, che da ſpada mortale non può eſſere intaccato, non che reciſo ; e che vn alma generoſa, e ben nata, qual è la mia, non pauenta di morte, dell' Inferno ſi ride.

D. Gaſt. On Dio ſi parti! Sì che nell'apparir delle tenebre s'aſconde il Sole. Ecco il Rè? ſeguimi Scappino.

SCENA DECIMAQVARTA.

Rè, Paggi, Soldati, D. Merichex.

Rè. E Donna Violante, che diſſe?

D. Mer. Inteſo il Regio comando, e ſenza turbarſi lo diſſe alla Regina, poi quà ſe ne venne per parlare, com' io credo à D. Gaſtone.

Rè. Vedete con bella meniera di ſeparare D. Violante dalla Regina mia Conſorte; poiche queſta conuerſatione non potrebbe, ſe non dar maggior impedimento a noſtri diſegni.

D. Mer. Sarà mia cura, che la Maeſtà Voſtra reſti ſeruita; ma ecco D. Violante.

SCENA DECIMA QVINTA.

D. Violante, Rè, D. Merichex, Paggi, e Soldati.

D. Viol. S' Io poteſſi non amare, ò Signore, ſaprei anco non tediare con le ſuppliche. Queſt' anima mia, che ſente ogni affanno di D. Gaſtone, vola al Cielo della voſtra autorità per ottener gratia liberatrice. Fù noto al mio marito il Regio decreto, ſi turbò per non ſapere il fondamento, ma più l'atterrì credendo di non poterlo ritrouare; Pure ſi quietò la tempeſta d'vn animo innocente con l'aura della Reggia autorità, la qual ſprona a far dipartita a D. Gaſtone, aſtretta però la moglie in queſte mura, acciò gli impetri la gratia. Vi ſupplico dunque, ò Signore, non per la mia, ma per la libertà di D. Gaſtone, così in vn tempo iſteſſo, la liberatione d'vn ſolo a due renderà la vita, poiche il liberato ſarà D. Gaſtone, e la ſupplicante è la moglie.

Rè. Tanto dunque vi preme, ò Donna Violante la libertà di D. Gaſtone, che anco a prezzo di liquefatte perle tentate il ricomprarla?

D. Viol. S'egli ſi parte io rimango; così s'allontana da me, che lontana da lui preſto hò la morte.

Rè. La bellezza è vn incanto troppo potente, e voi di queſta magia, ò Donna Vio-

lante sete troppo eccellente maestra, chi resiste a preghiere di bella Donna, ò è cieco, ò pazzo. Alzateui, ò Donna Violante, & in gratia di tanta Fedeltade.

Il Rè cauatosi il guanto là vuol toccar sotto il mento. Ella dà nella mano al Rè, e soggiunge.

D. Viol. Se io hauessi pur sospettato, che le mie preghiere fossero in minima parte per auualorare le tue mal nate speranze, mi sarei con i proprij denti tagliata la lingua per leuarmi la possibilità di formar parola; E cieco, e pazzo ben sei se credi, che con il permetter d'accostar la tua sacrilega mano a questo volto, sacrato alla Diuinità di Don Gastone, io voglia conseguire la sua libertà. Se a prezzo di rigorosa vergogna vuoi vendere le gratie, non sperare di spacciare le merci della tua autorità, saluo che ne' postriboli. Vn anima disposta alla morte, pria che macchiar l'honore sà di leggieri soffrire la lontananza del marito decretata da vn Tiranno; il liberare D. Gastone mio marito, non era abborto della gratia, ma legitimo patto della giustitia, e però in vano lo sperai da tè, perche chi hà l'animo contaminato alle lasciuie, non hà forza per sostentare il brando della giustitia. Parta il marito; lasci la moglie; perdasi la vita; pur che a me resti l'honore intatto, vadi sossopra D. Gastone, e il Mondo,

Rè.

Rè. Tant'ardisce vna Donna? così trà le larue dell'honore s'addormenta la riuerenza al Rè douuta? Chi non vuol cortesia proui lo sdegno. Seguitemi Don Merichex.

SCENA DECIMASESTA.

Scappino, e Rosetta.

Scap. DOn Gastone vuol far da generoso, & in quest' occasione non li riesce: vorrebbe partire, e non troua la via, & io non hò che fare, me la piglio anch' io per l'amor che porto à lui, & alla moglie. Mi manda adesso per intendere qualche cosa; à me non dà il cuore d'entrare in Corte, perche mi pare, che il pauimento scotti, e che l'aria sia contagiosa, ò libertà doue sei andata?

Ros. Scapino, Scappino?

Scap. Rosetta, Rosetta; Diauolo, m'hai fatto paura.

Ros. D. Violante hà detto mal al Rè, e poi è tornata in Corte tutta infuriata, hà parlato alla Regina, poi mi hà dato questo anello con dirmi, che io procuri di trouar luogo proportionato, oue la possa ritirarsi, pensa tù se io, che non sono mai stata quà, non sò doue mi dar del capo, se tù non mi aiuti son bella, e morta.

Scap. Dami l'anello.

Ros. Non vuoi tù che venga teco?

Scap. Dì il vero, tù non ti fidi?

Roſ. Mi fido in quanto al fidare; mà hò guſto così, e poi per riſpondere alla Padrona, ſaper doue hò da tornare.

Scap. Vien via.

Roſ. Và pur là.

SCENA DECIMASETTIMA.

D. *Violante*, *Celio*, e D. *Merielxe*,

D.Viol. VIentene figlio mio, fuggi queſte mura, che ſono il ricetto del empietà, ſcuola d'Inferno.

D.Mer. Così crucciosa Donna Violante? così adirata?

D.Viol. Fuggo l'Inferno, ſcontro le furie.

D.Mer. A che pianger quel male, per il quale hauete così facile il rimedio? Solleuatcui, ò bella, e ſe pur volete piagnere, piagnete la voſtra oſtinatione, come cauſa, non il danno come effetto.

D.Viol. Ancor hai faccia di parlare, traditore.

D.Mer. Non è traditore, chi eſſequiſce il comando d'vn Rè.

D.Viol. Qual Rè? Pietro forſe? mente ch'il dice.

D Mer. Le mentite d'vna femina non ſotterano le Corone.

D.Viol. I Maſnadieri dell'honor altrui meritano vn ſaſſo al collo, non la Corona in teſta.

D.Mer. Il deſiderio del Rè non è diretto contro il voſtro honore, mà allo ſcampo della ſua vita.

D.Viol. Si dirà attione di Caualiero il ſolleuar ſe ſteſſo con l'altrui vergogne?

D.Mer. Molto vale la vita del Rè?

D.Viol. Non hà prezzo la vita dell' honore.

D.Mer. Vdite D. Violante, voi non mi negherete al ſicuro, che l' honore nell' opinione dell' vniuerſale conſiſte. Se Lucretia non compiaceua à Sesto Tarquinio, eſſo vccidendo, e lei, e vno ſchiauo appreſſo lei nel letto, la publicaua per adultera, e per tale ſarebbe ſtata riputata, benche foſſe ſtata innocente, e queſto timore così penetrò l'anima di Lucretia, che compiacque all'amante; ſi che l'honore, come diſſi, nell' opinione conſiſte. Honoratiſſima voi ſiete, perche il mondo vi tien per tale, sì che non pare, che più poſſiate circa all' honore deſiderare. Vi vidde il Rè, li piacque il voſtro bello, ſe ne inuaghì, vi fe' pregare tutto fù vano; Vi lodo però della repulſa data da Odoardo, non eſſendo douere, che egli foſſe conſapeuole di queſta voſtra pietà; Vi luſingò il Rè, quando poco dinanzi il chiedeſte la libertà del marito, lo ſcacciaſte, ben fatto, perche vi eran Teſtimonij del voſtro conſenſo. Hora ſon leuati gl' oſtacoli, già che vn voſtro caro, vn confidente, vn obligato alla caſa voſtra ſino alla morte à ſolo, à ſolo vi prega, e da parte del Rè medeſimo ve ne ſupplica; Vi giuro, ò Signora, che ſolo, & incognito a voi ſe ne verà il Regio Amante, &

io perderei ben mille volte la vita, prima, che riuelare così fatti arcani, anzi ogni ragion vuole, che io preghi voi à tenerli celati, acciò non peruenissero queste mie preghiere all'orechie di D. Gastone; assicurata da questo silentio, che più vi resta da desiderare? l'honore sarà l'istesso, già che l'istessa vi crederà il Mondo, & è gran contento il potersi gloriare frà se stessa d'hauere con vna breue compiacenza resa la vita ad vn Rè, e liberato il marito. Sete quà, ò Signora sete nelle forze Reggie, e ricordateui, che vn Amante potente, ò con forza, ò con inganno vuole il suo intento. Poi che sarà? hauerete consolato il Rè; mà non diminuito l'affetto verso il marito, ne con voi medesima douerete arrossire, già che questa vostra compiacenza, ò per dir meglio pietà, non hà per fine il conseguir ricchezze, mà la salute di D. Gastone, non hà per scoppo vn impudico desiderio, mà per riparare à i danni di chi più amate. Si suenarono le Donzelle publicamente per placare le Deità sdegnate; e che male sarà il sacrificare vna particella d'honore per dar la vita ad vn Rè innamorato; Io non saprei per me ritrouar ragione, che vi possa persuadere à lasciarui tiranneggiare da vna mole in aria, da vna chimera, da vna larua imaginaria, com'è l'honore. E quante ve ne sono, che si reputarebbono di souerchio fauorite, se fossero desiderate da Reale

Aman-

Amante, e voi ve ne vorrete chiamar offesa? Ah non tanta crudeltà Donna Violante? La beltà, che è dono del Cielo, vuol la pietà per compagna, non per amiche le furie. Per la salute d'vn Rè, ogni Vassallo esporrebbe la vita, benche non certo, che fosse bastante per il suo scampo, e voi negherete vn breue diletto, ancorche sicurissimo di sottrarlo a morte? hora che dite? Che rispondete?

D. *Viol.* E tanto hò sofferto? O scelerato appertatore d'infamissimi pensieri, ò vilissimo sollecitatore dell'altrui pudicitia. Sappi, ò indegno, che l'honestà fatta da me inseparabile è consecrata in tributo alle glorie del mio sesso, nel quale ogni più riguardeuole pregio della purità vien diſaminato. Sappi che milte volte eleggerei il non viuere, che riserbarmi alla perdita dell'honore; e ch'io stò quasi per maledire quelle qualità, che donatemi dalla natura poterono solleuar l'animo del Rè solo à impuramente desiderarmi; quel core, che hà corrispondenza con la vita della ragione, non hà spiriti più vitali di quelli dell'honore; Quando io non fossi vna fiamma vorace per ardere, & incenerire chi machina à miei dishonori, non meriterei d'hauere per sfera la sublimità della gloria. Accuso per hora la debolezza del mio sesso, da cui non posso riceuere vigore per inoltrarmi à queste vendette con precipitare il castigo di chi cerca macchiare il foglio di quella hone-

ſtà, in cui ſolo ſtanno deſcritte per mano dell'immortalità le conditioni più riguardeuoli di famiglie illuſtri. O nemico dell'honore, ò traditore: ſe perdendo la memoria delle obligationi con Don Gaſtone hai conſeruata la perfidia; à che t'induſſe la viltà del tuo ſangue. Se queſte mie voci figlie della propria riputatione non ſono inteſe da tè, che ha il volto auuezzo all'infamie, & alle vergogne, aſcolta almeno le voci de miei cani, che latrando contro di tè, e rimprouerandoti il Pane che li tubbaſti ti addittano per ladro. Per ſignifi arti i miei ſentimenti ſi richiederebbono più l'armi, che leuaſti à Don Gaſtone, che le parole della moglie, mà per caſtigare l'infamia de' tuoi diletti ſi ricerca più la manaia d'vn carnefice, che l'armi d'vn Caualiero. Partiti dunque dalla mia viſta, ò reo di mille morti, peſte de' viuenti, peſſimo trà gl'huomini, huomo peggior delle fiere, ſerà peggior de moſtri, moſtro peggior delle furie, furia peggiore dell'Inferno. Mà già che l'atrocità de tuoi penſieri ti reſo di tal compleſſione, che auezzo à gl'affronti non arroſſiſci per l'ingiurie, partirò io da tè per non vedere così abbominato oggetto, & ogni luogo, oue tù non ſei mi raſſembra vn Paradiſo.

D. Mer. Piano, piano, ò Signora, non tanta fretta.

D. Viol. Ancor mi tenti?

D. Mer. Laſciate.

D. Viol.

D. Viol. Che?

D. Mer. Il figlio.

D. Viol. Il figlio?

D. Mer. Sì.

D. Viol. O traditore.

D. Mer. Laſſatelo dico.

D. Viol. Dammi il mio figlio.

D. Mer. Non poſſo.

D. Viol. Che vuoi fare?

D. Mer. Il comando del Rè.

D. Viol. Damelo dico.

D. Mer. Dianzi mi ſcacciaui, hor mi ſeguite.

D. Viol. Seguò lui, non tè.

D. Mer. Ancora tanta ſuperbia? Sentite Donna Violante ſenza altro apparato di diſcorſi, già che con voi non vagliono ragioni, ò riſolueteui di compiacere Sua Maeſtà, ò morirà miſeramente il voſtro figlio.

D. Viol. O Dio: Ed in qual barbaro Tribunale ſi publicò già mai così eſſecranda ſentenza. Oh empio, oh inhumano, oh indegno. Queſto à D. Gaſtone? Queſto à me? Oh Cielo, oh giuſto vendicatore dell'opre ingiuſte, deh ſenti per pietà le voci affannoſe di tormentata madre; Oh Cielo, oh Cielo, oh Dio!

D. Mer. Sono vane queſte eſclamationi Donna Violante, di chi vi dolete? doleteui della voſtra oſtinatione, che è miniſtra di queſti eccesſi: non è da compatirſi quel male, al quale non ſi vuol dare facilisſimo rimedio. Oh nemica del marito, oh crudele contro il proprio ſangue, nemica

di voi medesima, e che hauete fatto al fine con questo vostro pensiero d'honore. Sù la ruota della vostra crudeltà hauete affinato vn coltello, che posto in mano allo sdegno Regio, aprirà la gola innocente di questo infelice; come, non vi mouerà à pietà il pensar solo, non che il vedere così funesto spettacolo? ch'errore hà contro di voi commesso questa tenera età, che con tanto rigore la guidate al macello? E se voi sete quella, che mi chiamaste poc'anzi vn mostro di crudeltà, qual titolo si conuerà a voi, se io per voi hora mi spauento, & inhorridisco? Figlio tù vedi la crudeltà della madre, ti vuol esangue, ti vuole suenato, ti vuol morto. Horsù risolutione, che quà non è tempo da perdere.

D.Viol. Dammi il mio figlio.

D.Mer. Contentente il Rè.

D.Viol. Oh Dio, e come viuo in tanti tormenti? Don Gastone doue sei? Regina, che mi volesti per amica, che fai? alcuno non mi soccorre? mio cuore, che mi consigli? s'io non compiaccio il Rè, il figlio è morto: potrà ben il Rè godere questi abbracciamenti, ment'io lo permetta: mà l'animo non vi concorrerà, lieue sarebbe l'errore, perche non è peccato oue non concorre la volontà; mà come non concorre la volontà? se in me stà il commetterlo, ò non lo commettere bene; mà la minacciata morte del figlio mi serue per violenza. Lucretia contaminò

minò la fede al marito, e pure fù pudica? sì, mà lo fe'per sottrarsi dall'infamia, con la quale non hà la morte proportione alcuna. E che dirà Don Gastone se vedrà morto il figlio? Oh Dio non posso più, oh viscere delle viscere mie, amato mio bene, e sarai in breue ferito, lacerato, suenato, esangumato cadauere? Dammi il mio figlio.

D.Mer. Altro ci vuole: non possono poche lacrime altetare i Regi decreti.

D.Viol. Oh volto, oh caro volto, oh anima mia.

D.Mer. Deh miratelo vi prego, ma le mirate come madre, e non come moglie, e pensate, che queste guancie tante, e tante volte da voi baciate, e ribaciate, presto saranno tinte di pallor di morte; Che il sereno di quest'occhi sarà in breue ricoperto di funesto liuore, che l'oro di questi crini così innanellati, e biondi seruirà di presa à dispietato carnefice, che il candido della gola sarà trappassato da acuto coltello, e souengaui in somma, che lo lasciate in preda ad vn Amante infuriato, che sà, e può vendicarsi, e che con vn vostro acconsentimento si può ritorre vn vostro figlio da supplitio così crudele: baciatelo vn poco.

D.Viol. Leuamelo dauanti gl'occhi, vatene pur figlio oue comanda lo scelerato Tiranno, oue ti conduce vn infame carnefice. Vanne pure a tormenti, alli stratij, alla morte, che io con la porpora del tuo

martirio contracambierò di buon cuore à me ſteſſa, & al marito, il candido ammanto della mia fede; non fatei moglie di Don Gaſtone, ſe all'honore di lui non laſciaſſi ſacrificare la tua vita. In vano pretende il nome di coſtante colei, che mette in non calle l'honore, che perduto non ſi ricupera con la ſtragge di coloro, che morti, al Cielo s'inuiano. Mora il figlio, manchi il mondo, pur che l'honore ſopraviua. Vna madre impudica, e pietoſa, non merita nome di Donna. Vna moglie crudele, & honorata è vn compendio di gloria. Sarà tua gloria l'eſſere commiſerato come morto innocente, farebbe tutto vituperio ſopraviuere all'infamia della Madre. Vanne pure alla morte, ò figlio crudele, che ſapeſti poc'anzi, a ſuegliandomi li ſpiriti della Pietà, render meno infocati gl'effetti dell'honore. Così la naue della mia generoſa crudeltà nel mare del tuo ſangue riduca in ſicuro porto la mia riputatione. Con quel vermiglio inchioſtro, ſcriuendo nel libro delle memorie de poſteri regiſtrarà l'immutabil coſtanza verſo la Pudicitia. Tù diſpietato ladrone al Rè n'andrai, narrali da mia parte la ſaldezza de miei penſieri, l'intrepidità del mio cuore, e digli pure, che non ſolo mi muoue l'annuntio di queſta morte, mà ch'io ſteſſa con queſto ferro ſon pronta à ſuenare il proprio figlio; digli, che ſpogliata in tutto dell'affetto di madre, veſtita della coſtanza

di

di moglie, hò core baſtante per eſſer io ſteſſa il ſacerdote, che di propria mano ſcanando il figlio, l'offerirò sù l'Altare della ſua Tirannia, in holocauſto della mia pudicitia, e digli in ſomma, che la perdita, che farò d'vn figlio in terra, ſarà per me acquiſto d'vn Anima in Paradiſo.

Il fine del Secondo Atto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Roſetta, e Scappino.

Scap. NOn occorre più cercare, fà quel ch'io t'hò detto, và in Corte.

Roſ. E poi?

Scap. Ancora non l'intendi? Và alle ſtanze della Regina, cerca di Donna Violante, e trouandola conducila quì da me, ch'io t'aſpetto, e poi ne andaremo alla caſa, che habbiamo fermata.

Roſ. Hora t'intendo: haj tù la chiaue?

Scap. Sì.

Roſ. Guarda di non la perdere.

Scap. Non vi è per colo: ſpediſciti.

Roſ. E tù perche non vieni meco,, maſſime, che è di notte, e così ſcuro.

Scap. Alle ſtanze della Regina eh.

Roſ. Hai ragione. Io vò: aſpettami ſai, non far delle tue.

Scap. Non sò s'io ſon morto, ò viuo; s'io n'eſco mai più m'imbroglio: Voglio inferaiolarmi, & aſpettare ſu queſta contrada.

SCENA SECONDA.

D. Gaſtone, e Scappino.

D.Gaſt. PArmi ſentir gente. Cerco Scappino, e non lo trouo. Vorrei vedere Donna Violante, e non sò come; chi và là?

Scap. Ohimè.

D.Gaſt. Amico, ò nemico?

Scap. Biſogna far cuore. Amico, e nemico ſecondo l'occaſione.

D.Gaſt. Scappino al certo. Voglio prouarlo. Lo ſtar sù i cantoni è atto da ſpione.

Scap. Io ſon Huomo da bene, e non dò faſtidio ad alcuno.

D.Gaſt. Huomo da bene, ò altro, leuati di lì.

Scap. Non vi è tanto luogo?

D.Gaſt. Hò inimicitia, e voglio paſſar ſicuro.

Scap. Biſogna ſtar in caſa, chi vuol queſta ſicurezza, io non hò nemici, e paſſi chi vuole. Con chi l'hauete?

D.Gaſt. Con Don Gaſtone.

Scap. Don Gaſtone è Caualiero honorato, e da non far ſuperchieria.

D.Gaſt. Mente chi 'l dice.

Scap. Io lo dico.

D.Gaſt. Metti mano à quella ſpada.

Scap. Di buona voglia; vien pur via.

D.Gaſt. Scappino?

Scap. Chi è?

D.Gaſt. Son io, ſon Don Gaſtone; non mi co-

conoſci?

Scap E andate in bordello.

D.Gaſt. Sei molto braue.

Scap, Dio ve lo perdoni, che m'hauete fatto ſuerginar la ſpada.

D.Gaſt. Non t'haueuo per tanto animoſo.

Scap. Ne io mi tengo tale: mà quando ſi tratta della voſtra riputatione mi farei ammazzare cento volte l'hora.

D.Gaſt. Riponi l'armi.

Scap. Và pur giù, che ſtai bene per vn pezzo. Che v'è da fare?

D.Gaſt. Conuien partire dimattina, ti puoi immaginare quello che io deſideri.

Scap. Roſetta è entrata in Palazzo per cercare di Donna Violante, che ci hà fatto trouare habitatione, perche hà gridato con il Rè, e non vuole ſtare in Corte, & habbiamo trouato vna caſa doue ſtà vna vecchia, che è la più garbata donna del mondo, & hora ſtauo aſpettando riſpoſta.

SCENA TERZA.

D. Marchex, D. Gaſtone, e Scappino.

D.Mer. QVà è Don Gaſtone, adeſſo è tempo.

D.Gaſt. Aſpettiamo dunque Roſetta, perche ſon riſoluto auanti ch'io parta parlar à D. Violante.

D.Mer. Sarà conſolato D.Gaſtone, non ſolo parlerete à D. Violante: ma cenerete ſeco, così comanda il Rè, ò là.

SCE-

SCENA QVARTA.

Paggi con torcie accese, Soldati, D. Merichex, D. Gaſtone, e Scappino.

Vn Pag. SIgnore.

D.Mer. Preparate la menſa, & in queſto luogo, conforme l'ordine Regio, cenerà D. Gaſtone, e la Conſorte.

Pag. Eccoci pronti.

D.Gaſt. Vuole il Rè, ch'io ceni? à me baſterà tompere il digiuno della lontananza di Donna Violante, che nel reſto non hò ſtomaco accomodato alle delitie de' cibi.

D.Mer. Non è prudenza il riffiutare le corteſie de Grandi.

D.Gaſt. Non più; doue è Donna Violante.

D.Mer. Puoco può ſtare à comparire, già d'ordine mio è ſtata auiſata dell'Imperio del Rè, & eſſa tutta lieta ſi meſſe all'ordine, attendendo l'hora, di che parimente è ſtata fatta conſapeuole. Speditui voi altri, e tenendo nelle mani queſte Torcie accese, ſarete animati fanali nel mare del merito di D. Gaſtone.

D.Gaſt. Anzi perche fà biſogno di luce nelle tenebre del tradimento.

D.Mer. Non fà tradimento, chi come mè vbbidiſce.

D.Gaſt. Non ſi deue vbbidienza alla tirannide.

D.Mer. Il Rè può ciò che vuole; vno do-

ueua

neua vbbidire. Mà ecco la Spoſa.

SCENA QVINTA.

D. Violante, Roſetta, D. Gaſtone, Scappino, T. Mericbex, Paggi, e Soldati.

D.Viol. O Mio bene? Don Gaſton mio? fuori d'ogni ſperanza pure mi vien creduto il riuederui? quell' inaſpetato contento quanto feliciti l'anima mia che è tutta in voi, da voi lo penſate, ò mia vita.

D.Gaſt. Facilmente giunſe il mio penſiero à conoſcere i voſtri contenti, perche eſſendo l'anime vnite, non ſolo li conoſco, mà ageuolmente li prouo. Mà?

D.Viol. Che vi affanna?

D.Gaſt. Oh Dio, non mi parete allegra al ſolito.

D.Viol. E che vi pare.

D.Gaſt Che sò io? conoſco bene, che mi parlate di cuore. Mà?

D.Viol. Che ma.

D.Gaſt. Vedo nel voſtro volto vn Sole annebbiato, vn foco, ma lento, vna calma, mà non ſenza pericolo di tempeſta.

D.Viol. Non ſempre il volto è fido meſſaggiero del cuore; quanti nell' eſterno ſembrano honorati, che nell' interno ſono traditori, che pagano la vera corteſia d'vn vero Caualiero con atrocità incomparabile?

D.Mer. Parla meco.

D.Viol.

D.Viol. Ricordateui, che io ſono, e sò eſſer voſtra moglie, e ch'io ſono quel torrente amoroſo, e ſe mi allontano dal mio fonte, che ſete voi, mi mouerò a dar amabil tributo al mare di perfettiſſimo amore. La voſtra lontananza, ò D.Gaſtone, eſporrà al guardo del mondo vno ſpecchio di fedeltà. Io ſarò quello ſpeccchio, che benche terſo, ſtando vicino à voi anima mia, non rendeuo riguardeuole l'oggetto della mia ſinceriſſima fede, mà allontanato da voi nel puro criſtallo del maritale affetto rappreſenterò à gl' occhi dell' Vniuerſo vna mirabiliſſima proſpettiua di ſaldiſſima coſtanza. Il nume del mio amore è già preparato a far miracoli, con render la viſta à quei ciechi, che ſcordandoſi, che ſia l'honore, procurano le altrui vergogne, e ſi rendono odioſi al mondo, & al Cielo inſieme; e voi per hora, ſe mi amate, non mi chiedete più oltre.

D.Mer. Don Gaſtone, eccoui da lauar le mani.

D.Gaſt Mal può diſpenſare da lauar l'eſterno, chi hà l'interno così macchiato.

D.Mer. L'oro della mia obbedienza non può pigliar macchia di vergogna: à voi?

D.Gaſt. Che ſarà? ch col ſangue ſi lauano le mani nella Reggia d' Arragona?

D.Viol. Ohimè?

D.Gaſt. Sgorgano in queſta Reggia Fonti ſanguigni per offerirſi in vece d'acqua alle menſe? e qual prodigioſo lauacro

mi

mi porgesti ò barbaro? Dì? da quale fuenato fù tratto quel sangue? e perche à me lo presenti?

D.Mer. Il Rè vi conuita. Solo posso dirui, che questa lauanda è premio dell' altrui ostinatione.

D.Viol. Oh Dio.

D.Gast. Leuamela dauanti à gl' occhi; oh temo, tremo, aggiaccio, sudo. D. Violante, e che sarà?

D.Viol. Quel che in Cielo è scritto sarà, ò Don Gastone.

D.Mer. E tempo d'allegrezza, non vi dolete. Accostateui alla mensa per goder di quelle viuande, che il Rè vi hà preparate.

D.Gast. Viuande? e doue sono?

D.Mer. Coperta è la viuanda; à voi stà il discoprirla.

D.Gast. La scoprirò ben sì. O destra di D. Gastone di che pauenti? che fatà mai? ecco scoperto; che vedo quà: vn cuore? sù dimmi di chi è questo cuore?

D.Mer. Vn cuore humano.

D.Gast. E chi l'vccise?

D.Mer. La più crudel Dama del mondo lo priuò di vita.

D.Gast. Chi fù l'vcciso?

D.Mer. Celio vostro figlio è l'vcciso.

D.Viol. La più crudel Donna del Mondo son' io, ò Don Gastone? quel ferro, che quì vedete ancora stilante di sangue, fù da me porto à costui per sscannare il vostro, e mio figlio, s'io non l'vccisi somministrai però gl' Istromenti della sua morte, e mi offersi per essecutrice di quella; queste mie attioni, il zelo di nostra riputatione, & il disfare vn figliuolo furono necessarie per conseruar l'honore. Da questa mia honorata crudeltà, imparate, ò marito a soffrire questo colpo, e ricordateui, che la fede, che vi deuo, mi fe' scordare d'essergli Madre, e che per mantenermi pudica à gloria vostra, è vilissimo prezzo: Muore il figlio, mà viue l'honore, mancò il figlio? oh Dio, mi muoro, io, io moro.

D.Mer. Conducetela in Corte.

SCENA SESTA.

D.Gastone, D. Merichex, Soldati, e Scappino.

D.Gast. OH Dio; à qual lacrimoso spettacolo mi si serbaro quest'occhi, ò figlio, ò anima mia, e tanto puote la tirannide, il tradimento? che con il tuo sangue si laui il Padre, e li vien porto in cibo il tuo core? Oh Pietro, oh ingiustissimo tiranno, questa è la ricompensa douuta al sangue ch' io sparsi per tè? è questo è il guiderdone de miei sudori? è questa la mercede d'hauerti stabilita in testa quel a Corona, che di punto in punto staua per cadere? sai pure, ò barbaro, che sù questa mia vita si leggono le mie attioni à caratteri di gloriose ferite, le quali saranno tante bocche, che detestando la tua afferrata crudeltà ti renderanno odio-

odioso al mondo, abbominevole al Cielo. Dimmi, ò empio, da qual mostro fosti generato? qual furia ti fù madre? qual Tigre ti nutrì? in qual scuola d' Inferno apprendesti così infami pensieri? Trionfa scelerato, hai vinto, & in segno della tua vittoria spiega l'insegna dell'Infamia, e nel Campidoglio della crudeltà conducendo catenata l' ingiustitia, e l' innocenza t'adorni vn serto di velenose ceraste. Oh figlio, oh mio sangue, oh viscere mie? à qual strano macello ti conducsse l' inuidia altrui? à qual duro supplicio ti condannò l'ingiustitia? & in qual parte potè peccare quell' etade innocente, che meritasse per mano d' vn carnefice essere dilaniato, ò suenato? e qual fù quella mano così sacrilega, che potè ferirti, e priuarti di vita? Tù non rispondi? Almeno tù, empio ladrone, dimmi chi li tolse la vita? chi hebbe cuore in petto, che potè soffrire di trarli il cuor dal petto? il tuo silentio, ò traditore, ti accusa; pur troppo sei l'homicida, tù fosti il ficcario, tù il carnefice dell' innocenza; tù essecutore del tiranno decreto, tù il presentatore di quel sangue, e di quel cuore, che tratto dal petto innocente inuiò l'alma purissima al Paradiso. La sù trà le Stelle viue glorioso il mio figlio. Oh scelerato, considera quanto sia infame la tua fama in terra? Loderà bene il Tiranno le tue attioni; mà quelle istesse, pur troppo note al Cielo, trasformeranno le ferite di lui in

in tanti fulmini, che precipitando sù l'effecrabil testa haueranno valore d' incenerire le tue membra; con quel sangue innocente sarà scritta la giustissima sentenza del tuo castigo. O empio, ò traditore, sono queste le ricompense delle mie cortesie? sono questi gl' effetti dell' amicitia giurata? ti disettai la sete naturale, tù diuieni sitibondo del mio sangue. Io satio la tua fame con il cibo, tù diuenti famelico delle mie carni. Vesto le tue membra di panni, tù spogli di spirito il mio figlio. Io ti appresento fortune in questa Corte, tù m' appresenti il proprio cuore sù questa mensa? ti cominciai a conoscere quando togliesti il pane à miei cani, ti finij di conoscere doppo, che strappasti il cuore dal petto di mio figlio. E come può esser mai, che per saluezza del proprio honore vccidesse l' innocente matrigna, s' adesso per tormi l' honore priui di vita, chi non puotè peccare? ò core auuelenato, ò ministro d' inferno, che con le chiaui del tradimento apri le porte dell' Inferno; e già come Littore mi leuasti l'armi, come sacrilego mi disunisti dalla moglie, come Leone tentasti la sua pudicitia, e come carnefice mi sbranasti vn figlio; si che non hai lasciato campo di dubitare, che queste tue attioni sono vn compendio di vituperio, vn Inferno di scelerazgini, e che in tuo pareggio si può chiamare honorato il disthonore istesso. Dì, e come puoi ascolta-

re

re queſte mie giuſtiſſime querelle, e non
morire? Viui, viui ſceleratoſ mà dalla
mano di Dio attendi condegna vendetta
di tanta offeſa. Tù teco portando il gra-
uiſſimo peſo del tuo fallo, ben toſto ca-
derai nel centro de tormenti immortali.
Non sò già ſe l'abiſſo racchiude in sè tant'
honore, e tante pene, che ſiano baſtanti
à punire la tua crudeltà. Tù, tù perfidiſſi-
mo, diuerrai vn nuouo Inferno; tù ſarai il
ricetto dell'alme tormentate; ſe ura il
tuo cuore ergerà il Trono il Rè dell'om-
bre; ſarà il tuo petto a bergo delle Furie;
e queſto tuo abiſſo animato, eſpoſto al
guardo de' mortali ſarà prodigioſo eſſem-
pio. Ah traditore, partirò, ò ſcelerato:
mà partirò offeſo; ricordati tù, che queſt'
offeſa è fatta in terra sì: mà regiſtrata in
Cielo; che l'offeſo è l'huomo: mà il ven-
dicatore è Dio. Quel Dio, che con occhio
di pietà rimirando le ferite di mio figlio
porgerà l'orecchie della ſua ſomma giu-
ſtitia alle preghiere di lui, che dalle fau-
ci per tua mano ſuenate gridera contro di
tè giuſtiſſima vendetta.

D. Mer. Leuate la menſa.

SCENA SETTIMA.

D. Merichex, e Poroſacco.

D. Mer. PVr ſi parti.

Por. Ohimè, Signore, rouine grandi,
ſon mezo morto.

D. Mer.

D. Mer. Che ſarà?

Por. Il Rè. Oh mè, laſciatemi ripigliare il
fiato, il Rè hà viſto, e ſentito ogni coſa,
grida, ſalta, beſtemmia, e fà alla peggio,
e dice per conto di Donna Violante

D. Mer. Che coſa?

Por. Vuole

D. Mer. Che?

Por. Che le mantegniate la parola, e che ſe
non ſi può per amore ſi faccia per forza.
Che ſe voi lo vedeſte in viſo pare vn Dia-
uolo ſcatenato. Io per me hò hauuto tan-
ta paura, che credo ſarà neceſſario, che
mi faccia cauar ſangue.

D. Mer. Faceſti quanto ti diſſi?

Por. E per appunto.

D. Mer. Taci.

Por. Non parlo.

D. Mer. Lei doue è?

Por. Alle ſtanze del Giardino.

D. Mer. Venne pur teco?

Por. Meco.

D. Mer. Hai tù la chiaue.

Por. Eccola.

SCENA OTTAVA.

Rè, D. Merichex, e Poroſacco.

Rè. SOno il Rè, ò ſon l'ombra? Son Vaſ-
ſallo, ò Signore? Più dunque potrà
l'oſtinatione d'vna femina, che la mia auto-
torità? Don Merichex, già che il ſangue
del figlio veciſo non fu baſtante à piega-

re

re l'animo di Donna Violante; adoprisi pur la violenza, così felicitando me stesso in Amore, farò anco conoscere à lei che vn Rè è Padrone della vita, dell'honore, e dell'arbitrio ancora.

D. Mer. Signore non fà di mistieri di forza, oue giunge vn soaue inganno. Quando io viddi, che l'ostinatione di Donna Violante antepose il zelo della fede maritale alla vita del figlio, all'inganno riuolsi la mente. Pensai condurla sotto verisimile pretesto, inuentato da me, alle segrete stanze del vicino Giardinetto di V. M. ella sospettò in principio, mà tosto mi prestò fede; così mi rese loquente il desiderio di seruire alla V. M. haueuo di già dati gl'ordini opportuni di questo seruo, che tutta ammantata, segretamente poco fà colà la conducessi: dopo vn breue sueninento causato dalla vista del cuore del figlio: le dissi ben, che Don Gastone voleua venir da lei auanti partisse, & ella ridendo lo credè, ò per dir meglio finì di crederlo. Iui dunque, come mi hà pur hora riferto il seruo medemo; soletta attende la Maestà Vostra la dolente donna. Voi come Don Gastoone costì n'andate, & à quattr'occhi poi, come sia tempo, palesandoui per il Rè son sicuro, che la trouarete disposta ad ogni vostro comando, e nel Cielo di sua bellezza, felicitando vo stesso, gusterete vn nettare pretiosissimo d'amore.

Rè. O mio fedele, ò mio caro; hor chi colà

là mi guida.

D. Mer. Il medesimo seruo, che guidò colà Donna Violante, che hà seco le chiaui per tal effetto. Prego ben V. M. che scoprendosi, per quella, che è, procuri con amorose parole consolarla per il dolore, che le diede poc'anzi per la perdita del figlio.

Rè. Sì sì; dirò, che s'è morto il figlio di vn Caualiero io le renderò vn figlio di Rè; e là.

Por. Signore.

D. Mer. Segui sua Maestà apri la porta, introducilo nella stanza, e taci.

Por. Puh, ò Diauolo, quante cose; son nel bell'intrigo.

D. Mer. Sento gente; mi ritiro in Corte.

SCENA NONA.

D. Gastone, e Scappino.

D. Gast. Veni dico; di che temi.

Scap. Della vostra vita, e della mia, che Diauol volete fare sù quest'hora intorno al Palazzo?

D. Gast. E doue pos'io andare altroue, se quà hò la moglie tramortita, & il figlio morto!

Scap. Vedete Donna Violante, sono cose lunghe; quanto al figlio è negotio aggiustato.

D. Gast. Ohimè, e viuo, e spiro.

Scap. In somma quel D. Merichex hà fatto

vna cattiua riuſcita; mi è ſouuenuto vn concetto.

D.Gaſt. E che?

Scap. Che è vn Diauolo in forma di carne humana, e vadi per il Mondo à tentar queſto, e quello, e far rompere il collo alle perſone.

D.Gaſt. Anzi peggior d'vn Demonio, poiche non ſolo l'alme tormenta; mà procura toglier l'honore.

Scap. Che, non credete, che ſi trouino de i Diauoli Ruffiani.

D.Gaſt. Ahi, non è tempo di ſcherzi, troppo ſon accorato.

Scap. Il male è fatto, la voſtra venuta alla Corte fù la tempeſta delle noſtre felicità: mà l'arriuo di D. Merichex fù l' vltima rouina.

D.Gaſt. Non me lo nominar più, ſe mi vuoi bene.

Scap. E ſino alla morte vi vorrò bene, e vi ſeguirò, e vi ſeruirò.

D.Gaſt. Non è tempo di ſeruitù, ò Scappino, le mie ſuenture mi ti reſero eguale come tale t'accetto, e ti prego a non mi abbandonare.

Scap. Come, abbandonarui? non vedete, che quando ſento dir mal di voi, diuento brauo, metto mano alla ſpada come vno arrabbiato.

D.Gaſt. Molto ſtimo queſto tuo affetto; mà ſento venir gente.

SCENA DECIMA.

Porofacco, Scappino, e D. Gaſtone.

Por. E' Fù fatto il becco all' Oca.

Scap. Alla voce mi par Porofacco.

Por. Che Diauolo mi nomina in sù queſt' hora.

D.Gaſt. Ci hà ſentiti.

Scap. Laſciate far à me. Chi và là?

Por. Ruffiano incognito di S. M. non mi conoſci eh?

Scap. I tuoi pari ſi conoſcono di giorno alli ſtrigi ſu 'l viſo.

Por. Te ne menti per la gola.

Scap. Oh Diauolo, ſe non foſſe perche sì.

Por. E che fareſti?

Scap. Ti farei metter mano à quella ſpada.

Por. Dinanzi al Palazzo del Rè? e là Guardie, Soldati.

Scap. Mi ci hai colto, Signore, via, via, che queſta beſtia non ſolleuaſſe le Guardie, e faceſſimo peggio.

D.Gaſt. Hai ragione, diamo vna girauolta.

Por. Così ſi caſtigano i belli humori; mà quanto Diauolo ſtà coſtui: ſpunta pur l'Aurora.

SCENA VNDECIMA.

D. Merichex, e Porosacco.

D.Mer. POrosacco.
Por. D. Merichex, sete pur Voi?
D.Mer. Son io: con chi gridi?
Por. Niente, niente, hò fatto vn quarto di hora alle coltellate con vn bell' humore.
D.Mer. Chi era?
Por. Non l'hò conosciuto.
D.Mer. Sei ferito.
Por. Non mi pare.
D.Mer. E lui?
Por. E caduto morto.
D.Mer. Doue hai fatto questione?
Por. Qui proprio.
D.Mer. Dou' è quell'altro?
Por. S'è attaccato à fuggire, che pareua al trentamilla.
D.Mer. E come s'è fuggito, se l'hai morto?
Por. Morto?
D.Mer. Così dicesti.
Por. Hauete ragione: mà non può stare.
D.Mer. Doue è il Rè?

SCENA DVODECIMA.

Rè, D. Merichex, e Porosacco.

Rè. QVà son io, D. Merichex, ben dicesti, doue è il Rè, perche hora son tale.

D.Mer.

D.Mer. E ben mio Signore, che seguì?
Rè. Andai da D. Violante, che trà pianti, e singulti m'accolse, credendomi, ò mostrando di credermi D. Gastone, l'abbraccio, e tosto me li scopro, e li dico chi sono, ella al fine, non senza qualche mia violenza cadè alle mie voglie, e consolandola della perdita del figlio, felicitò me stesso con l'acquisto d'vn incomparabil diletto.
Por. Oh, oh, oh.
D.Mer. Godomi de vostri contenti, ò mio Rè, e sento nell'anima mia quelle felicità, che voi prouasti.
Rè. Ogni mia autorità, ò D. Merichex desiderò impiegare in vostro fauore, stà dunque in vostra elettione il domandare quanto è di vostra sodisfattione.
D.Mer. Già che V.M. lo comanda; eccomi obbediente, la supplico di vn fauore solo.
Rè. Dite, e sia fatto.
D.Mer. La supplico à sottoscriuere vn foglio bianco, e farmene libero dono, giurandoli da Caualiero di valermi per vna sol gratia, e questa sarà regolata con quella modestia, che à vn fedelissimo vassallo si conuiene.
Rè. Oue è il foglio?
D.Mer. Vanne tù alle stanze Reggie, e porta da scriuere.
Por. Io vò: ò che bella festa.

SCENA DECIMATERZA.

Rè, D Merichex.

Rè. A Chi rende la vita à vn Rè, ogni ricompensa è scarsa.

D. Mer. Il buon Vassallo è tenuto à esporre la propria vita per il suo Signore, nulla oprai in riguardo del mio debito, e del mio desiderio.

Rè. Non vogliate far Giudice delle vostre attioni la vostra modestia, mà lasciatela decantare alle mie obligationi.

SCENA DECIMAQVARTA.

Porosacco, e li sudetti.

Por. ECco da scriuere, chi hà da scriuere di voi?

Rè La carta dou'è?

D. Mer. Ecco Signore.

Rè. Il Rè d'Arragona; eccoui il mio nome, che conferma la gratia, che per hora si legge nel vostro pensiero.

D. Mer. Non hò voci bastanti a render gratie a V. M di così memorabil fauore: con riuerente silentio faccia per hora l'officio di quella eloquenza, dalla quale mi priua la grandezza vostra di tanto dono.

Rè. A me sempre sarete caro.

Por. Io non posso più, Tappino,

D. Mer. Scriuerò il mio desiderio; non è tem-

tempo da perdere.

Por. Vostra Maestà vuol venire in Corte? l'Alba vien via, & il crepuscolo sà male.

Rè. Taci tù, e sotto pena di morte non ardire di parlare di quanto vedesti, & vdisti.

Por. Di che?

Rè. De' godimenti di D. Violante.

Por. Ohimè non posso più, io scoppio, V. M. mi vuol far rompere vna vena su 'l petto dalle risa.

Rè. Che vuoi tu dire?

Por. Donna Violante, oh; oh, oh.

Rè. Di Donna Violante sì, taci, ò morrai.

Por. Come vi piacque Donna Violante?

Rè. Le delitie d'amor tutte hò gustate.

Por. Bene: mà oh, oh, oh.

Rè. E chi ti muoue à riso? parla? di?

Pro. E credete d'hauer goduto Donna Violante?

Rè. Sì, perche?

Por. O se io ve la potessi dir giusta, e se non hauessi paura di D. Merichex.

Rè. Ti comando il dire, parla, ò sei morto.

Por. La cosa di Donna Violante è tutta vna trappola di Don Merichex, & in due parole ve la dirò tutta per filo, e per segno: Tiriamoci in quà, che mentre egli scriue vi dirò il negotio. D. Merichex mi chiamò in Corte tutto frettoloso, e mi consegnò vna Donna con vn manto in capo, e mi disse, che io scendessi per la scala à chiocciola, e la conducessi per questa porta del fianco fuori del Palazzo alle

ſtanze più ſegrete del Giardinetto quì à canto; a me dette la chiaue, facendomi fare cento giuramenti. Io che hò à noia i pericoli, domandai à Don Merichex, che imbroglio era queſto, e lui mi diſſe, che era vna Donna del peccato, e che la menaſſi quiui al buio, e non penſaſſi ad altro; e poi hà dato ad intendere à Voſtra Maeſtà, che era Donna Violante; io, che l'hò ſentito hò hauuto à creppar dalle riſa, & hora ve l'hò detta come la ſtà: mà non dite nulla à lui, perche è vna beſtia, che l'attaccarebbe à ſuo Padre.

Rè. Io tradito?

Por. Dite piano, ch'egli non ſenta.

Re. Che ſi ſcriue? ferma la carta, dimmi, chi è colei, che coſtui mi conduſſe?

Por. O pouero mè, ſon diſfatto da fondamenti.

D. Mer. Donna Violante, la moglie di Don Gaſtone.

Por. E via, le burle ſono burle Don Merichex, & ogni bel giuoco vuol durar poco: non occorre più maſcherarla, glie l'hò detta tutta, ditegliela vn poco voi ancora, e finitela.

Re. Che riſpondi à coſtui?

D. Mer. Ah Signore, mi fù forza di fidarmi di colui, e crede V. M. che io ſia così priuo di giudicio, che trattandoſi d'vna Ducheſſa, Dama di tanto merito, alla quale haueuo giurato perpetua ſegretezza, quando à principio la pregai, io haueſſi confidato à quel ſemplice la qualità di

di ſua perſona? Le conſignai Donna Violante, e ben coperta, e perche di vno mi conueniua fidarmi, eleſſi la ſemplicità di coſtui, al quale, come prattico del luogo conſignai la chiaue del Giardino, aſſegnatomi per mio vſo dalla liberalità di V. M. inſinuandoli con bel modo, che queſta era vna Donna venale à capriccio di Voſtra Maeſtà, acciò non poteſſe per alcun tempo riuelare vn ſegreto di così graue importanza.

Re. Prudente, ò D. Merichex; ſeguite la ſcrittura.

Por. Sete pur chiaro, che non è Donna Violante?

Rè. Sì, sì, ſtà come tù dici.

D. Mer. Terminata è la ſupplica, è tempo di celarla per moſtrarla à tempo.

Por. E poi, che occore più penſare, ecco il trionfo, che vien di Corte: ecco Donna Violante, che sò pur io, che la viddi in camera della Regina dal feſſo della portiera, quando io menauo meco quell'altra.

SCENA DECIMAQVINTA.

Rè, D. Violante, Roſetta, Poroſacco, e D. Merichex.

Rè. EQuà D. Violante; dimandali di doue viene.

Por. Donna Violante ditela giuſta; di doue venite.

D. Viol. Dall' Inferno ne vengo.

Por. Alla larga; quest' è altro che Giardino.

Rè. Tanto sopporto? Vanne al Giardino, e quà conduci la Donna, che vi accompagnasti.

Por. Adesso l'hauete intesa; hora son qui.

SCENA DECIMASESTA.

Rè, D. Violante, Rosetta, e D. Merichex.

Rè. Ove dimoraste, ò D. Violante?

D. Viol. Dalla Regina.

Rè. Oue n'andate?

D. Viol. Oue mi guida mia sventura.

Rè. La pena di chi inganna vn Rè è la morte.

D. Mer. Hò tanto che la posso pagare.

SCENA DECIMASETTIMA.

Porosacco, Rè, Regina, D. Merichex, D. Violante, e Rosetta.

Por Venite nobiscum Dominam meretriculam, & mostrabitis cospectum vestrum vt videatur veritatibus Porosaccorum suorum; Signore, ecco il negotio.

Rè. Chi sei, ò vilissima femina, che tanto ardisci? scopri quel volto, e chiunque tù sia, attendi pena immortale à tanta fraude.

Reg. Piano Signore, non tanta fretta; son'io.

Por.

Por. Vh, vh, vh.

Reg. Son colei, che armata sin quì di sofferenza hò hauuto valore di resistere à colpi della vostra lascuia; son quella moglie, che mai hebbi marito; son quella Regina, che se partecipassi de' vostri effetti meriterei nome di Tiranna; son quella infelice, che arrichij te di tesori per impouerir me di contenti. Soffersi, ò Pietro, e questa mia patienza fù sì cara al Cielo, che mosso in questo giorno à pietà di mie sventure, m'hà dato occasione di scoprire il tuo mancamento, inspirata à risentirmene, del successo à me sì fortunato fù autore il Cielo, e la generosità di Don Merichex ne fù ministra; mai ti fù grato l'esser meco, se non quando credesti non esser meco. I tuoi gusti hanno hauuto sempre per fine il tuo sfrenato piacere, il tormento della moglie, la vergogna d'altrui. Dimmi, se non era Don Gastone, non vacillaua il tuo Regno? non l'hai tù sempre celebrato per l'anima del valore? & hora in premio delle sue gloriose attioni vuoi torgli l'honore, li fai scannare vn figlio, adulteri con la moglie; sono questi i pensieri d'vn animo ben disposto? son queste attioni da Rè; Così vai scompenendo le bilancie d'Astrea? Così li licui la spada di mano? & in che ti confidi? nell'autorità, che hai in terra? misero, non sai, che hai il Cielo per superiore? Tanto sei Rè, ò Pietro, quanto sei giusto. Hora, che pensi? ti duoli forse

di non hauer peccato, perche seppi ingannarti.

Rè. Da vn traditore non douuo aspettare, che tradimenti.

Reg. Taci Pietro, incolpate di perfido, non di traditore D. Merichex, che è lo specchio della lealtà. Fateui auanti D. Merichex, e non temere, che il Cielo è in vostra diffesa.

D. Mer. Signore, eccomi à piedi vostri; fate di mè quello, che vi piace, fui incauto à giuratui l'osseruanza d' vn fatto à me ignoto, fui cauto però nell' essequire? senza intaccar l'honore di D. Gastone, e l'amicitia, che le giurai. Vi promissi persuadere Donna Violante à compiacerui in amore, e con promesse di premio, e con minaccie di morte, l'osseruai, e volendo in questo vi vbbidij, sapendo molto bene, che chi è moglie di D. Gastone non hà l'animo arrendeuole a così fatte compiacenze; le predissi l' vccisione del figlio, & al fine io presentai à lei, & al marito, si può dire in pezzi, ella stà salda, che poss'io fare? Vostra M. vuol ricorrere alla violenza, io le dissi, che ero ricorso all'inganno, dissi forse bugia? non hò io concertato con la Regina vostra moglie vn inganno, del quale Vostra Maestà trasse al sicuro maggior contento di che non hauerebbe fatto dalla Violenza? In che dunque hò errato? mà se pure voi vorrete, e con decreto innappellabile in terra farmi toglier la vita, vi giu-

re

re da Caualiero, vi giuro per l' honor di Donna Violante, che felicissimo chiamerò il colpo di morte, mentre potrò pregiarmi d'esser morto per l' honore dell' amico Don Gastone, di quel Don Gastone, che è il più forte trà Caualieri, si come la moglie trà le maritate; di quel D. Gastone, per l'honor del quale non mi è parso graue l' essere in questo giorno ben mille volte additato per infame, e vituperato con il nome di gran traditore sicurissimo però, che alla notte oscurissima del mio creduto tradimento, douesse succedere vn serenissimo Sole di suellata fedeltà. Seguij amorolamente l' impresa da voi comandatami, acciò non riceuesse la cura altra persona, che veramente, l'essequisse, e che vede dapoi le Reggie speranze ridotte nella violenza, non tenesse di mano à contentar quelle furie amorose, che tendeuano alla vergogna di Casa Moncada. In queste mie parole, intenda Vostra Maestà, ascolti Donna Violante, sappi l'amico, e l'vniuerso intero il processo della mia amicitia, che arriuò à segno di tal perfettione, che esposi le mie attioni à vna credenza vniuersale d'essere indegno di nome d'huomo, non che Caualiero, all'hora quando generosamente operauo, e mi bastò l'animo essere riputato capitale inimico di colui, che è l'anima dell'anima mia; E se Vostra Maestà vorrà considerare l'offesa nella sua persona per così lodeuole in-

gan-

ganno, la ſupplico à ricordarſi, che nacqui Caualiero, e tal voglio morire, e che prima giurai amicitia à Don Gaſtone, che obbedienza à voſtri comandi, e che pur troppo caſtigo hò prouato nell'eſſere riputato ſin quì infedele à Don Gaſtone, & in ſomma, ch'ogni mia attione fù cara al Cielo, come diretta à vn fine di glorioſa memoria, e che non può hauer errato colui, che con vnire la moglie al marito ſotrae al dishonore il più valoroſo Caualiero della Spagna.

D. Viol. Non poſſo più Don Merichex, non poſſo negare, che le voſtre parole non mi trapaſſino sù 'l viuo à caratteri di vergognoſo roſſore; Vi ſupplico à condonare à me, & à mio Marito quelle offeſe, che furono figlie della mia credenza, non della verità. Quell'honore, che tanto celebraſti poc'anzi, interceda queſto perdono appreſſo la voſtra generoſità, e ſe ſarete vero amico di D. Gaſtone; ardiſco ſperare, che lo farete.

D. Mer. Goderei della Morte per ſeruire à voi, e D. Gaſtone.

Rè. Forza della verità? Quietati D. Merichex; Raſſerenate il volto, ò mia Regina, e non vegliate, vi prego, appreſſo il chiaro delle voſtre ragioni far più oſcuro il mio demerito; baſtiui ſolo il ſapere, ch'io ſon Rè, e mi chiamo vinto; Queſto mio affetto verſo di voi, ò Donna Violante è ſtato vn fuoco ardente, che hà in vn ſubito incenerito, anzi ridotto à nulla i miei

i miei antichi coſtumi, & in quello s'è affinato l'oro della voſtra coſtanza, e dell'amicitia di Don Merichex verſo di Don Gaſtone; Queſti voſtri trauagli ſi poſſono chiamar fortunati, già che hanno prodotto al Mondo ammirabil parto d'eterna memoria. Mi ſarei però riguardato da voi come traditore, mà hora come vero Caualiero mi ſete caro. Reſtituirete a D. Gaſtone la Ducea del Titulo, & in ricompenſa riceuete dalla mia mano, Villa, & Imoſa; E per moſtrare a voi, ò Regina vn efficaciſſimo ſegno della rinouatione de miei penſieri, udite; Confermo il decreto dell'eſilio di D. Gaſtone, non perche vn tanto Caualiero meriti alcun caſtigo, ma perche non hò guardo baſtante à ſoffrire lo ſplendore del Sole del ſuo volto.

D. Mer. Non può V. M. tener lontano Don Gaſtone, ſenza precedenza d'altro demerito, già che l'hà reſtituito al ritorno.

Rè. Io, e quando?

D. Mer. Carta firmata di voſtra mano, e datami da V. M. porta in fronte la gratia facta a D. Gaſtone? ved te.

Rè. O lealiſſimo amico!

D. Mer. Eccolo appunto. Supplico V. M. à concedermi gratia, ch'io le parli.

Rè. Mi piace.

SCENA DECIMAOTTAVA.

D. Gastone, Scapino, D. Violante, Rosetta, & i sudetti.

D. Gast. TOlgami la vita, che farà?
Scap. Piano Signore, eccolo quà.
D. Gast. Non hò paura di traditori.
D. Mer. D. Gastone, le vostre offese sono state sofferte da mè sin qui costantemente, ora è tempo, che io vi dica, che con voi hò sempre trattato da vero Caualiero, e sinceriſſimo amico; sofferſi quando per vostra salute non doueuo, nè poteuo risentirmi, adesso hò tanto in mano, che posso con verità difendere la mia causa, & hò trouato procurator tale, che vi farà capace della mia innocenza.
D. Gast. E chi pretenderà diffenderti, non può essere se non vn infame.
D. Mer. Ah D. Gastone, non direte così frà poco, anzi vi sarà forza il confessare, che persona più honorata non si troua.
D. Gast. E chi è questi?
D. Mer. D. Violante vostra moglie è quì in diffesa delle mie azioni.
D. Gast. Ohimè.
D. Viol. Il più leale frà gl'amici è D. Merichex; trattò da Caualiero, e come amico, e come tale, benche sia apparso perſecutore del vostro honore, n'è stato prudentiſſimo, e fedeliſſimo diffensore, e debito vostro il chiederli viuamente perdono

dno dell'ingiurie; che da voi hà riceuute.
D. Gast. Mà come?
Reg. Fate quello vi dice Donna Violante, ò D. Gastone, riconoscete da D. Merichex la vostra liberatione, & il vostro honore, si come io da lui hò riconciliatione con il Rè mio consorte.
Rè. Manchereſti al debito di Caualiero se differiſte quest'vffitio, ò D. Gastone.
D. Viol. O voi non m'amate, ò fate quanto vi dissi.
D. Gast. Come se voglio farlo. D. Merichex.
D. Mer. Quietateui amico, quant'oprai fù mio debito, le ingiurie dettemi da voi furono sino à qui tutte delitie dell'anima mia, innamorata del vostro valore, se io douerò morire per voi, soaue mi sembrerà l'aspetto di morte.
D. Gast. Oh Dio, che sento? questo vostro affetto, ò caro, mi rende impatiente di sapere ogni particolare, e solleuando in vn punto l'anima mia dall'Inferno de gl'affanni, al Cielo della felicità, confusa trà le nouità di così innaspettati successi non può, come vorrebbe, perfettamente gioire: Dirò solo, che come amico caramente vi stringo, e se vi offesi, vi supplico di perdono, riceuendo à pena di questa colpa la morte di mio figlio.
D. Mer. Scappino, vanne con il mio seruo alla prima stanza, auanti quella porta, qui mi conduci quanto vi troverai; tù seguilo, e con questa chiaue apri, e seco ritorna.

Scap.

Scap. Obbedisco, vien via tù.
Por. Che farà?

SCENA DECIMANONA.

Scappino, Porefacco, Celio, e tutti li sopradetti.

Scap. O Don Merichex huomo da bene.
Por. O Don Merichex Rè de Galanthuomini.
D.Mer. Ecco il vostro figlio, e viuo, e lieto.
D.Viol. O Anima mia, ò mie dolcezze.
D.Mer. A me fù commesso l' vccidetlo, e volontieri promissi di mia mano, assicurandomi con questa essibitione, che non fosse dato in mano ad altri, che crudelmente lo priuasse di vita; & à voi con buona gratia di Sua Maestà, lo restituisco.
D.Gast. O amico vero, ò me stesso, secondo Padre di Celio.
Rè. D. Gastone; vdite. Donna Violante è vn essempio di costanza insuperabile; Voi due sete vna copia di lealissimi amici. La Regina ama al pari della sua vita vostra moglie; Il Rè d'Arragona prega ambeduoi voi à riceuerlo per terzo in così gloriosa assemblea.
D.Mer. Dal Cielo di V. M. non discende se non rugiada di gratie, e di fauori.
D.Gast Io mi fò legge de' voleri dell'amico, e rendo gratie à Vostra Maestà di tanto honore.

Rè.

Rè. Come amico adunque ambi v' abbraccio, e questo hauerà forza, come credo, di sommergere nel fiume d'amica obliuione ogni passato trauaglio. E se vostro Padre, ò D. Merichex, fù nominato Anselmo il sicuro, da quì innanzi sarete nominato l'amico di D. Gastone.
D. Mer. Titolo più riguardeuole non può honorare la mia persona.
Rè. Andiamo in Corte. Regina, mia Signora; Consorte mia, non farò con voi altre scuse, ne cercherò d'assicurarui del mio affetto per l' auuenire, poiche chi è amico à questi due non può operare, se non attioni ammirabili in terra, e gratie in Cielo.
D.Gast. Le parole di V. M. sono la perfettione delle mie gioie. Amica?
D.Viol. Non posso più senza di voi, venite in Corte.
Rè. Seguitela Don Gastone.
D.Gast. Venite amico.
D.Mer. Vengo per mai lasciarui. O secoli nascenti, portate voi alle future etadi la memoranda historia, e la Costanza di D. Violante, & il mio famoso tradimento, s'incida a caratteri d'oro in saldissimo diamante, e nel tempio dell'eternità a perpetua memoria si conserui.

IL FINE.

V. D. Michael de Collibus Cler. Regul. Sancti Pauli in Metropolit. Pœnitentiarius, pro Eminentiſſimo, ac Reuerendiſſimo D. D. Card. Boncompagno Bononiæ Archiepiſcopo, & Sac. Rom. Imp. Principe, &c.

Reimprimatur.

F. Vincentius Vbaldinus Vicarius Generalis S. Offitij Bononiæ.